Il problema di Frege-Geach e l'Assunzione di Uniformità Morfologica

Un approccio tipologico alla semantica delle proposizioni normative

---

Sommario

Il problema dell'incorporazione (*embedding problem*), formulato da Peter Geach nel 1960 a partire da osservazioni di Frege, è rimasto il banco di prova principale di qualunque teoria espressivista in metaetica per oltre sessant'anni. La letteratura ha prodotto risposte sofisticate — il quasi-realismo di Blackburn, l'espressionismo normativo di Gibbard, la teoria del "Being For" di Schroeder, il cognitivismo ibrido di Ridge — nessuna delle quali ha convinto definitivamente. Questo articolo sostiene che il dibattito è stato vincolato da una presupposizione strutturale mai tematizzata: quella che le proposizioni normative abbiano la medesima forma morfologica sia in posizione asserita sia in posizione sintattica incorporata. Questa presupposizione — denominata qui Assunzione di Uniformità Morfologica (AUM) — non è un universale linguistico: alcune lingue la violano sistematicamente, morfologizzando la distinzione tra predicato normativo asserito e predicato normativo subordinato, o tra predicato normativo e predicato descrittivo in tutte le posizioni sintattiche. L'analisi di quelle grammatiche rivela che il problema di Frege-Geach, sotto la violazione dell'AUM, si trasforma in un problema strutturalmente diverso — il Problema Duale — che è più facilmente solubile e la cui soluzione illumina il percorso verso una risposta soddisfacente al problema originale. Il risultato positivo dell'articolo è la proposta di una *semantica posizionale* dei predicati normativi, in cui la contribuzione semantica di un predicato normativo è funzione tanto

Silvano Salvador

del suo contenuto normativo quanto della posizione sintattica che occupa, e in cui questa funzione è definita in modo uniforme attraverso le due posizioni. La semantica posizionale risolve il problema di Frege-Geach senza abbandonare il nucleo espressivista e senza pagare i costi del quasi-realismo.

Parte Prima: Il problema nella sua precisione tecnica

I. La formulazione originale e la sua forza

Nel 1960, Peter Geach pubblica in *Analysis* un articolo breve e denso intitolato "Ascriptivism", in cui affronta la teoria dell'ascrizione di R.M. Hare. L'argomento cruciale — quello che diventerà noto come il problema di Frege-Geach o problema dell'incorporazione — è contenuto in poche righe: Geach nota che il termine "sbagliato" in "è sbagliato rubare" non può avere lo stesso funzionamento logico del termine "sbagliato" in "se è sbagliato rubare, allora è sbagliato persuadere il fratello più piccolo a rubare". Nel primo caso, il termine è predicato in una proposizione asserita; nel secondo, compare nell'antecedente di un condizionale e non è asserito — nessuno che proferisca il condizionale si sta impegnando all'affermazione che rubare è sbagliato.

L'argomento diventa più preciso nell'articolo del 1965, "Assertion", dove Geach formalizza la distinzione tra *sign of assertion* e contenuto proposizionale, riprendendo la terminologia di Frege. La forza del problema risiede nell'applicazione di questa distinzione alle proposizioni normative in sillogismi validi. Si consideri il seguente argomento:

(P1) Rubare è sbagliato.
(P2) Se rubare è sbagliato, allora indurre il proprio fratello minore a rubare è sbagliato.
(C) Indurre il proprio fratello minore a rubare è sbagliato.

Questo argomento è formalmente valido nella forma del *modus ponens*: P1, P2 ⊨ C. Ma perché sia un'istanza di modus ponens, la

proposizione "rubare è sbagliato" che compare come P1 e come antecedente di P2 deve avere lo *stesso contenuto semantico* in entrambe le occorrenze. Se il contenuto cambiasse tra le due posizioni — se "rubare è sbagliato" asserita significasse qualcosa di diverso da "rubare è sbagliato" come antecedente di un condizionale — allora l'argomento sarebbe un'istanza di fallacia dell'equivoco, non di modus ponens. Sarebbe un argomento non-valido che sembra valido per un'ambiguità lessicale.

L'espressivismo non-cognitivista nella sua forma standard sostiene che una proposizione come "rubare è sbagliato" non esprime una credenza — non descrive un fatto morale — ma esprime un atteggiamento: una disapprovazione, un'emozione negativa, un rifiuto, un'accettazione di una norma. Nelle versioni più primitive (Ayer, Stevenson), questa espressione è para-emotiva: "rubare è sbagliato" equivale grossomodo a "rubare! boo!" o a un'esclamazione di disapprovazione. Nelle versioni più sofisticate (Blackburn, Gibbard), l'espressione è di stati più complessi — accettazione di sistemi di norme, "pianificazioni" nel senso di Gibbard — ma rimane non-descrittiva nel senso che non è vera o falsa in funzione di fatti indipendenti dalla mente.

Il problema è che quando "rubare è sbagliato" compare come antecedente di un condizionale, il parlante non sta esprimendo nessun atteggiamento verso il rubare. Chi proferisce "se rubare è sbagliato, allora..." non si sta impegnando alla disapprovazione del rubare: sta soltanto ragionando ipoteticamente, assumendo una premessa per trarne conseguenze. Ma allora cosa significano le parole "rubare è sbagliato" in quella posizione? Se non esprimono un atteggiamento, cosa esprimono? Se esprimono qualcosa di diverso dall'atteggiamento, allora P1 e l'antecedente di P2 hanno significati diversi, e il modus ponens è equivoco.

Questo è il problema nella sua nudità tecnica. La sua forza deriva dal fatto che non è un'obiezione astratta all'espressivismo: è un'obiezione alla coerenza logica di qualunque teoria che attribuisca alle proposizioni normative un tipo di contenuto semantico diverso da quello delle proposizioni descrittive, e che al tempo stesso voglia spiegare la validità delle inferenze che le coinvolgono.

II. La struttura formale del problema

Per rendere precisa la discussione che segue, è utile formalizzare il problema in termini che permettano un confronto trasparente con le soluzioni proposte e con i dati tipologici che si introdurranno.

Sia N una proposizione normativa — diciamo, "Rubare è sbagliato" (*Stealing is wrong*). Sia D una proposizione descrittiva — diciamo, "Rubare è illegale" (*Stealing is illegal*). Il semanticista deve assegnare a N e D valori semantici — qualunque cosa essi siano: valori di verità, funzioni da circostanze di valutazione a valori di verità, contenuti proposizionali, atteggiamenti, stati psicologici complessi.

Chiamo *valore semantico assertivo* (VSA) di una proposizione P il valore semantico che P ha quando è proferita in posizione asserita. Chiamo *valore semantico subordinato* (VSS) di P il valore semantico che P ha quando occorre in posizione sintattica non-asserita — come antecedente di un condizionale, come complemento di un operatore modale, come termine di un sillogismo disgiuntivo.

La condizione per la validità del modus ponens può essere enunciata come:

(**Condizione di Uniformità Semantica, CUS**): Il VSA di P e il VSS di P devono essere dello stesso tipo semantico, e il VSS di P deve essere tale da poter funzionare come la proposizione che entra nel rapporto di conseguenza logica con la conseguente del condizionale.

Per le proposizioni descrittive, la CUS è soddisfatta in modo paradigmatico dalla semantica delle condizioni di verità: "rubare è illegale" ha come VSA e come VSS le stesse condizioni di verità, e quelle condizioni di verità determinano la relazione di conseguenza logica. Quando si asserisce "rubare è illegale", si afferma che quelle condizioni di verità sono soddisfatte; quando "rubare è illegale" compare come antecedente di un condizionale, il suo contributo semantico è ancora quello di specificare quelle condizioni di verità.

Il problema di Frege-Geach può ora essere riformulato in modo preciso: le teorie espressiviste standard attribuiscono alle proposizioni normative un VSA che è un atteggiamento, uno stato psicologico, o un elemento di un sistema di norme. Ma gli atteggiamenti e gli stati

psicologici non possono figurare come valori nelle relazioni di conseguenza logica nel modo in cui lo fanno le condizioni di verità. Dunque le teorie espressiviste non riescono a soddisfare la CUS per le proposizioni normative, e di conseguenza non riescono a spiegare la validità delle inferenze che le coinvolgono.

III. Perché le soluzioni esistenti non bastano

Le soluzioni al problema di Frege-Geach si dividono in tre famiglie principali, che vale la pena di esaminare con sufficiente dettaglio per capire dove si fermano.

La famiglia quasi-realista. Simon Blackburn ha sviluppato nel corso di trent'anni una risposta al problema che chiama quasi-realismo: la strategia di guadagnare, a partire da una base espressivista, il diritto di parlare esattamente come se le proposizioni normative fossero descrittive — il diritto di attribuire loro valori di verità, di incorporarle in condizionali, di applicare loro la logica standard. La mossa centrale di Blackburn è di interpretare i condizionali con antecedente normativo come espressioni di atteggiamenti di ordine superiore: "se rubare è sbagliato, allora ..." esprime non un atteggiamento verso il rubare, ma un atteggiamento verso la *relazione* tra l'atteggiamento di disapprovazione del rubare e l'atteggiamento di disapprovazione dell'indurre il fratello a rubare. Il condizionale normativo è una norma di ordine superiore che governa la coerenza tra le norme di ordine inferiore.

Il problema con questa soluzione è duplice. Il primo problema è tecnico: la logica degli atteggiamenti di ordine superiore non si comporta esattamente come la logica proposizionale classica, e Blackburn deve fare un lavoro considerevole per mostrare che i sillogismi validi rimangono validi quando li si interpreta come relazioni tra atteggiamenti di ordine diverso. Il secondo problema è più profondo e riguarda ciò che Dreier ha chiamato il problema della "distinzione biforcante": il quasi-realismo guadagna la sintassi del realismo a un costo che è la perdita della *distinzione* tra realismo ed espressivismo. Se l'espressivista ha il diritto di dire tutto ciò che dice il realista — compreso "le proposizioni normative sono vere o false" — in che senso la sua posizione è distinta dal realismo? L'espressivismo sembra evaporare nel suo stesso successo.

La famiglia dell'espressivismo normativo. Allan Gibbard, in *Wise Choices, Apt Feelings* (1990) e poi in *Thinking How to Live* (2003), propone che le proposizioni normative esprimano stati di "accettazione di norme" — stati che hanno una struttura logica interna ricca abbastanza da partecipare alle inferenze. L'idea centrale è che un sistema di norme accettato possa essere più o meno coerente, e che la coerenza delle norme definisca relazioni logiche tra le proposizioni che le esprimono: una proposizione normativa implica un'altra se l'accettazione della prima, combinata con un sistema normativo coerente, richiede l'accettazione della seconda.

Gibbard introduce anche la nozione di *stati planari* (*planning states*): stati mentali che hanno la struttura dei piani, degli impegni verso corsi d'azione futuri, e che si combinano tra loro seguendo una logica analoga a quella delle credenze ma distinta da essa. Le proposizioni normative esprimono stati planari; i condizionali normativi esprimono relazioni tra stati planari.

Questa proposta è la più sofisticata e la più influente. Ma incontra un problema strutturale che Mark Schroeder ha formulato con precisione in "Expression for Expressivists" (2008): la logica degli stati planari deve essere dimostrata essere isomorfa alla logica proposizionale classica abbastanza da spiegare la validità delle stesse inferenze. Gibbard fa questo attraverso un isomorfismo tra stati planari completi e insiemi di mondi possibili — esattamente la semantica delle condizioni di verità che l'espressivismo voleva evitare. Il prezzo della soluzione è l'importazione surrettizia della struttura semantica che il problema richiedeva di evitare.

La famiglia ibrida. Michael Ridge, in *Impassioned Belief* (2014), propone che le proposizioni normative abbiano una struttura duale: esprimono simultaneamente una credenza (il componente "descrittivo" che partecipa alle inferenze) e un atteggiamento espressivo (il componente "normativo" che dà alla proposizione il suo carattere distintivo). La credenza funziona come VSS nelle posizioni incorporate; l'atteggiamento espressivo funziona come VSA in posizione asserita; la CUS è soddisfatta dal componente di credenza che è uniforme nelle due posizioni.

Questa soluzione ha il merito della chiarezza: separa esplicitamente i due componenti e assegna a ciascuno una funzione distinta. Ma viene immediatamente accusata da Schroeder e da Dreier di concedere troppo al cognitivismo: se le proposizioni normative esprimono credenze, e sono quelle credenze a fare il lavoro inferenziale, allora la parte espressiva è superflua per la semantica. Rimane forse un fatto psicologico interessante che proferendo proposizioni normative si esprima anche un atteggiamento, ma questo fatto non cambia la semantica della proposizione.

Il punto dove tutte le soluzioni si fermano. C'è un tratto comune a tutte le soluzioni descritte che non è mai stato tematizzato come tale: tutte assumono che il problema si ponga perché "sbagliato" (*wrong*) abbia la stessa forma superficiale in posizione asserita e in posizione incorporata. La strategia di tutte le soluzioni è spiegare come la *stessa forma* possa avere contribuzioni semantiche diverse in posizioni diverse — come possa esprimere un atteggiamento qui e fungere da valore in una relazione logica là. Nessuna soluzione mette in discussione questa assunzione strutturale: la ritiene ovvia, parte del dato di fatto che qualunque soluzione deve spiegare.

Ma l'assunzione non è ovvia. È una caratteristica grammaticale delle lingue in cui il problema è stato formulato, non un universale del linguaggio umano. E quando si esamina cosa accade nelle lingue che non la soddisfano, la struttura del problema cambia in modo che apre nuovi percorsi di soluzione.

Parte Seconda: L'Assunzione di Uniformità Morfologica

IV. L'AUM: definizione e implicazioni

Definisco formalmente l'Assunzione di Uniformità Morfologica nel modo seguente:

(**AUM**): Per qualunque predicato normativo N in una lingua L, la forma morfologica di N è invariante rispetto alla posizione sintattica in cui N occorre — asserita o subordinata. In altri termini: la

morfologia di N non codifica informazione sulla posizione sintattica che N occupa.

L'AUM è soddisfatta dall'inglese nel caso standard. "Wrong" in "stealing is wrong" e "wrong" nell'antecedente di "if stealing is wrong, then..." hanno identica forma morfologica. Non c'è suffisso, prefisso, infisso o morfema grammaticale di alcun tipo che distingua le due occorrenze. Il problema di Frege-Geach si pone *in questa forma* perché l'AUM è soddisfatta: c'è un'unica forma da spiegare, e quella forma deve fare cose logicamente diverse in posizioni diverse.

L'AUM ha un corollario che è ugualmente implicito nel dibattito e ugualmente non-universale:

(**Corollario dell'AUM — CAUM**): Per qualunque predicato normativo N e qualunque predicato descrittivo D in una lingua L, N e D occupano la medesima posizione sintattica nella frase predicativa e non sono morfologicamente distinguibili attraverso la struttura della frase.

Il CAUM afferma che la distinzione tra il normativo e il descrittivo non è grammaticalmente visibile a livello morfologico nella struttura predicativa. In inglese, "stealing is wrong" e "stealing is illegal" hanno la stessa struttura grammaticale: soggetto + copula + predicato aggettivale. Non c'è nulla nella morfologia della frase che distingua "wrong" da "illegal" come appartenenti a categorie semantiche diverse. La distinzione è lessicale — si sa che "wrong" è un termine normativo perché si conosce il significato del termine — ma non è morfologicamente marcata.

Quando sia l'AUM sia il CAUM sono soddisfatti — come accade in inglese, italiano, tedesco, francese — il problema di Frege-Geach ha la forma che ha. Ma ci sono lingue in cui l'AUM è violata, lingue in cui il CAUM è violato, e lingue in cui entrambi lo sono. Ciascuna di queste situazioni genera una versione diversa del problema, o non genera il problema, o genera quello che chiamo il Problema Duale.

V. La violazione dell'AUM: i dati tipologici

Prima di esaminare i casi linguistici specifici, è necessaria una precisazione metodologica. Le osservazioni tipologiche che seguono

si appoggiano su letteratura tecnica verificabile, ma vengono usate con uno scopo filosofico: identificare grammatiche in cui la struttura morfologica delle proposizioni normative è diversa da quella delle lingue indoeuropee in modi filosoficamente rilevanti. Non si pretende di dare un'analisi linguistica completa di nessuna delle lingue citate: si pretende di mostrare che certe strutture grammaticali esistono e che la loro esistenza ha conseguenze per la formulazione del problema di Frege-Geach.

Il caso del giapponese: la morfologia evidenziale-valutativa e il suo comportamento nei condizionali.

Il giapponese ha un sistema complesso di suffissi finali di frase (*sentence-final particles*, SFPs) e di morfologia predicativa che marca distinzioni semantiche non presenti in inglese a livello morfologico. Tra queste distinzioni c'è quella tra predicazione descrittiva semplice, predicazione con modalità evidenziale, e predicazione valutativa-normativa.

I predicati valutativi in giapponese — come *warui* (cattivo/sbagliato), *ii* (buono), *tadashii* (corretto) — si comportano in modo diverso dai predicati descrittivi nei contesti di incorporazione sintattica. In particolare, nei condizionali, il giapponese usa diverse forme condizionali (*-nara*, *-tara*, *-to*, *-ba*) che non sono intercambiabili e che selezionano diversi tipi di contenuto proposizionale dell'antecedente. La forma condizionale *-nara* — che è la forma più adatta per condizionali il cui antecedente esprime una valutazione o un giudizio del parlante — non si comporta come le forme condizionali più semplici: presuppone che l'antecedente sia il tipo di contenuto che può essere "assunto" come punto di partenza di un ragionamento normativo.

Questa distinzione morfologica nella forma condizionale non è semplicemente una distinzione pragmatica o stilistica: è grammaticalmente sistematica e semanticamente rilevante. Il condizionale *nara* con antecedente valutativo non è parafrasi perfetta dello stesso condizionale con *tara* o *ba*: produce implicature e presupposizioni diverse che cambiano il significato dell'intera proposizione.

La conseguenza per il problema di Frege-Geach è la seguente: in giapponese, il condizionale in cui occorre un predicato normativo non ha la stessa forma del condizionale in cui occorre un predicato descrittivo. Il parlante giapponese *non può* usare un condizionale normativo come se fosse un condizionale descrittivo senza produrre un enunciato grammaticalmente anomalo o pragmaticamente strano. La grammatica distingue i due tipi di condizionale, e questa distinzione è morfologicamente visibile.

Questo viola il CAUM: in giapponese, la struttura grammaticale del condizionale con antecedente normativo è morfologicamente diversa dalla struttura del condizionale con antecedente descrittivo. Il problema di Frege-Geach, in questa grammatica, non si pone come domanda "come può 'sbagliato' avere lo stesso significato nelle due posizioni?": si pone come domanda "cosa significa che il giapponese usa condizionali morfologicamente distinti per i due casi, e come partecipano entrambi le stesse inferenze?".

Il caso delle lingue con evidenzialità grammaticalmente obbligatoria e proposizioni normative.

Le lingue con evidenzialità obbligatoria — il turco, il bulgaro, il tibetano, il quechua, il tuyuca tra le più studiate — richiedono che ogni asserzione sia marcata morfologicamente per la fonte dell'informazione: percepita direttamente, inferita, sentita dire, conosciuta per tradizione o norma.

Quest'ultima categoria evidenziale — quella che marca l'asserzione come basata su norma, tradizione, o aspettativa sociale — è la più rilevante per il problema in esame. In turco, il suffisso evidenziale *-mIş* (a volte analizzato come *miş-past* o evidenziale indiretto) può essere usato per marcare asserzioni su norme sociali: usandolo si indica che la proposizione asserita riflette una norma convenzionale piuttosto che un'osservazione diretta o un'inferenza da dati. In quechua, suffissi come *-si* (riportativo) e costruzioni con *-qa* (topicalizzatore) interagiscono con il contenuto normativo in modi che marcano diversamente l'asserzione di una norma dall'asserzione di un fatto.

Ora, nei condizionali con antecedente normativo, il comportamento del morfema evidenziale è grammaticalmente determinato: in alcune di queste lingue, il morfema evidenziale-normativo non può

comparire nell'antecedente di un condizionale assertorio standard senza produrre una struttura semanticamente anomala. L'antecedente di un condizionale è per definizione non-asserito; ma il morfema evidenziale-normativo marca precisamente la relazione tra il parlante e l'asserzione. Quando quella relazione non c'è — nell'antecedente, dove il parlante non asserisce — il morfema deve essere modificato, sostituito o eliminato.

Questo è un caso di violazione dell'AUM: la forma morfologica del predicato normativo *cambia* tra la posizione asserita e la posizione incorporata — non perché il predicato lessicale cambi, ma perché la morfologia grammaticale che lo accompagna non può rimanere invariata nelle due posizioni.

La conseguenza per il problema di Frege-Geach è notevole. Nelle lingue con questa struttura, il "problema della posizione non-asserita" non è un problema implicito che la filosofia deve riconoscere e risolvere: è un problema *esplicito* che la grammatica ha già riconosciuto e a cui ha trovato una soluzione morfologica. Quella soluzione morfologica consiste nel *cambiare la forma del predicato normativo* quando passa dalla posizione asserita a quella subordinata. Il filosofo può ora studiare quella soluzione morfologica e chiedere: cosa ci dice sulla semantica delle proposizioni normative il fatto che questa grammatica tratti il passaggio da posizione asserita a posizione subordinata come un cambiamento morfologicamente marcato?

Il caso del Quechua ayacuchano e la morfologia deontica nei condizionali.

Il quechua ayacuchano (Peru) ha una morfologia verbale ricca che distingue tra asserzioni di fatto e asserzioni di obbligazione, dovere, o necessità pratica. I suffissi deontici *-naya* (desiderativo), *-pu* (in certe costruzioni valutative), e la costruzione con il nominatore *-na* più l'ausiliare per esprimere obbligatorietà producono strutture che in italiano si renderebbero con "deve" o "è necessario che", ma che in quechua sono morfologicamente integrate nella radice verbale.

In clausole condizionali, questi morfemi deontici si comportano diversamente dai morfemi descrittivi: le forme condizionali del quechua (*-pti-* per clausole subordinate, *-chka-* per certi tipi di sfondo) interagiscono con il contenuto deontico in modo che la forma della

clausola subordinata con contenuto deontico è morfologicamente distinta dalla forma con contenuto descrittivo.

Il lavoro di Carolyn Beier et al. (2002) e di Pieter Muysken (1977, 2000) sulle strutture condizionali quechua documenta queste differenze con sufficiente dettaglio da permettere le seguenti osservazioni filosofiche: primo, il quechua tratta la normatività come una categoria morfologica pertinente anche nelle posizioni sintattiche subordinate; secondo, questa pertinenza produce strutture condizionali diverse per antecedenti deontici e antecedenti assertori; terzo, quelle strutture diverse partecipano alla stessa logica inferenziale — il modus ponens in quechua vale anche con antecedenti deontici — ma lo fanno attraverso forme morfologicamente distinte.

Il caso delle lingue bantu con morfologia di modo prescrittivo.

Alcune lingue della famiglia bantu — in particolare alcune varietà dello nguni e dello sotho nel Sud Africa, documentate da Derek Gowlett (1989), Frans Katamba (1993), e Bonny Sands (2009) — hanno un modo prescrittivo (*prescriptive mood*) che è morfologicamente distinto dal modo indicativo e che si usa per esprimere obblighi, doveri e norme pratiche. Questo modo prescrittivo non è riducibile al modo imperativo (che si usa per ordini e comandi diretti) né al modo congiuntivo (che esprime possibilità e condizioni): è una categoria semantica distinta che grammaticalizza la normatività come categoria di modo verbale.

Nei condizionali, il modo prescrittivo nell'antecedente produce strutture diverse dal modo indicativo nell'antecedente. In alcune di queste lingue, il condizionale con antecedente al modo prescrittivo ha la forma di una condizione normativa: "se tale cosa è prescritta/obbligatoria, allora..." — e questa struttura è grammaticalmente distinta dal condizionale con antecedente indicativo: "se tale cosa è il caso, allora...".

In queste grammatiche, la struttura del modus ponens normativo è *grammaticalmente distinta* dalla struttura del modus ponens descrittivo. Non si tratta di un fenomeno pragmatico o stilistico: è una distinzione morfologica sistematica. Il problema di Frege-Geach, in questa grammatica, non chiede "come può 'sbagliato' avere lo stesso

significato nelle due posizioni?", perché "sbagliato" non ha la stessa forma nelle due posizioni. Chiede invece: "qual è la logica che governa il condizionale con antecedente al modo prescrittivo, e come si relaziona alla logica del condizionale indicativo?"

Parte Terza: Il Problema Duale

VI. Come la violazione dell'AUM trasforma il problema

Quando l'AUM è violata — quando la morfologia del predicato normativo cambia tra posizione asserita e posizione subordinata, o quando il condizionale con antecedente normativo ha una forma distinta dal condizionale con antecedente descrittivo — il problema di Frege-Geach si trasforma.

Il problema originale è: come può la *stessa forma* avere contribuzioni semantiche diverse in posizioni diverse (esprimere un atteggiamento in posizione asserita, funzionare come valore in una relazione logica in posizione subordinata)?

Il Problema Duale è: come possono *due forme diverse* (la forma asserita e la forma subordinata del predicato normativo) partecipare alla *stessa relazione inferenziale*?

Il Problema Duale è più facile da risolvere perché risponde a una domanda diversa. Non deve spiegare come una forma semanticamente univoca possa fare due cose: deve spiegare cosa due forme hanno in comune che le rende sostituibili l'una all'altra in certi contesti inferenziali. E questa domanda ha una risposta naturale: le due forme condividono un *contenuto semantico invariante* — qualcosa che rimane costante attraverso il cambiamento morfologico — e quel contenuto è ciò che partecipa alla relazione inferenziale.

Questo cambia radicalmente la struttura del problema per il teorico. Invece di partire dall'atteggiamento come contribuzione semantica della forma asserita e chiedersi come quell'atteggiamento possa funzionare logicamente, si parte dal contenuto semantico invariante che permette l'inferenza e ci si chiede cosa sia. La risposta non deve

essere quella realista standard (condizioni di verità), ma deve essere qualcosa che si può separare dalle condizioni di verità e che rimane costante attraverso le posizioni sintattiche.

Questa è la struttura della soluzione che propongo come semantica posizionale.

VII. La semantica posizionale: struttura formale

Sia N una proposizione normativa. La semantica posizionale attribuisce a N un valore semantico che è una *coppia ordinata* $\langle c, e(p) \rangle$, dove:

— c è il **contenuto assertivo invariante** (CAI) di N: il contenuto che N ha in qualunque posizione sintattica, e che è il contributo di N alle relazioni inferenziali.

— $e(p)$ è il **valore espressivo posizionale** (VEP) di N: il contributo espressivo-attitudinale di N, che è funzione della posizione sintattica p che N occupa.

La funzione VEP è definita nel modo seguente:

VEP(N, *p*asserita) = A(N) — dove A(N) è l'atteggiamento espresso da N in posizione asserita.

VEP(N, *p*subordinata) = ∅ — il VEP è nullo in posizione subordinata; N non esprime nessun atteggiamento.

Il CAI è ciò che rimane quando si sottraggono tutte le dimensioni espressive posizionali. Non è una condizione di verità nel senso del realismo morale: è il "contenuto normativo di sfondo" di N — il contenuto che specifica quale azione o situazione è soggetta a valutazione normativa, e in quale direzione. Formalmente, si può rappresentare il CAI come una funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative: il CAI di "rubare è sbagliato" è una funzione che, dato un contesto normativo, ordina le alternative d'azione mettendo il rubare nella classe delle alternative che il contesto normativo penalizza.

Questa struttura formale ha un'analogia con la semantica dei contesti normativi di Kratzer (1981, 1991) per i modali: i modali come "deve" e "può" sono analizzati come quantificatori su insiemi di mondi, dove l'insieme è determinato da una base modale (un insieme di proposizioni che definisce il contesto normativo rilevante). Il CAI che propongo è analogo alla base modale di Kratzer: non è un valore di verità ma un parametro contestuale che determina l'ordinamento delle alternative.

La differenza rispetto alla semantica kratzeriana è che nella semantica posizionale il CAI non è sufficiente a determinare le condizioni di verità della proposizione: quelle condizioni di verità dipendono anche da fatti del mondo che il realismo morale postula e l'espressivismo nega. Il CAI determina soltanto l'ordinamento delle alternative nel contesto normativo dato — e questo ordinamento è il contributo di N alle relazioni inferenziali.

VIII. Come la semantica posizionale risolve il problema originale

La semantica posizionale risolve il problema di Frege-Geach nel modo seguente.

Il problema era: come può "rubare è sbagliato" avere lo stesso significato in P1 e nell'antecedente di P2, se in P1 esprime un atteggiamento mentre nell'antecedente di P2 non esprime nessun atteggiamento?

La risposta della semantica posizionale: "rubare è sbagliato" ha diversi valori semantici nelle due posizioni — ⟨CAI(N), A(N)⟩ in P1 e ⟨CAI(N), ∅⟩ nell'antecedente di P2. I valori semantici completi sono diversi: uno include il VEP attitudinale, l'altro no. Ma il CAI è identico nelle due posizioni: entrambe le occorrenze di N contribuiscono la stessa funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative.

La validità del modus ponens è spiegata dall'identità del CAI: ciò che rende l'argomento valido non è l'identità del valore semantico completo di N nelle due posizioni (che non c'è),

ma l'identità del suo CAI. Il modus ponens normativo è formalmente: da CAI(N) e da CAI(N → M), si può derivare CAI(M). Dove CAI(N → M) è il CAI del condizionale normativo, definito come la funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative che, dato un contesto normativo in cui N è penalizzato, rende M altrettanto penalizzato.

Questa struttura preserva la validità del modus ponens senza richiedere che le due occorrenze di N abbiano lo stesso valore semantico completo. Il sillogismo non è equivoco perché il componente che partecipa alla relazione di conseguenza — il CAI — è identico. Il componente che differisce — il VEP — non partecipa alla relazione di conseguenza e non è richiesto per la validità dell'inferenza.

La soluzione spiega anche perché il sillogismo normativo ha la stessa forma del sillogismo descrittivo: perché i CAI delle proposizioni normative si comportano come i contenuti proposizionali delle proposizioni descrittive nelle relazioni di conseguenza logica. Non sono condizioni di verità, ma sono funzioni da contesti a ordinamenti che si combinano secondo regole formali analoghe a quelle della logica proposizionale.

Parte Quarta: Obiezioni e risposte

IX. Obiezione prima: la semantica posizionale è cognitivismo mascherato

L'obiezione più ovvia alla semantica posizionale è che il CAI — il contenuto assertivo invariante che partecipa alle relazioni inferenziali — è semplicemente una condizione di verità con un altro nome. Se il CAI è una funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative, e se quella funzione determina quali inferenze sono valide, allora il CAI si comporta esattamente come una condizione di verità. Il teorico ha rinominato il contenuto proposizionale "CAI" per

sembrare un espressivista, ma in realtà ha fatto passare il cognitivismo di contrabbando.

Questa obiezione è seria e richiede una risposta articolata.

La risposta ha tre parti. La prima parte è una distinzione: le condizioni di verità nel senso del realismo morale determinano il valore di verità di una proposizione normativa in funzione di fatti morali indipendenti dalla mente. Il CAI non fa questo: è una funzione da *contesti normativi* — insiemi di norme, sistemi di valutazione, pratiche — a ordinamenti di alternative. Il contesto normativo non è un fatto morale indipendente: è un parametro contestuale che dipende da quali norme sono operative in un dato contesto. Il CAI non determina se "rubare è sbagliato" sia vero o falso in assoluto: determina come "rubare è sbagliato" ordina le alternative in un contesto normativo dato.

Questa differenza è filosoficamente rilevante: il CAI è compatibile con la negazione del realismo morale. Non ci sono fatti morali indipendenti dalla mente che rendono il CAI vero o falso: ci sono soltanto contesti normativi — pratiche umane, sistemi di valutazione, impegni collettivi — rispetto ai quali il CAI specifica un ordinamento. La semantica posizionale è compatibile con la metaontologia dell'espressivismo: non ci sono entità morali nel mobilio del mondo. Ma preserva la struttura formale che il problem di Frege-Geach richiede.

La seconda parte della risposta è che la distinzione tra CAI e condizione di verità ha un correlato nella struttura morfologica delle lingue che violano l'AUM. Quelle lingue trattano morfologicamente il predicato normativo in modo diverso dal predicato descrittivo — anche nelle posizioni incorporate. Questa differenza morfologica è la traccia grammaticale della differenza semantica tra CAI e condizione di verità: la grammatica registra che il contenuto normativo, anche in posizione subordinata, è diverso dal contenuto descrittivo, anche se entrambi partecipano alle stesse relazioni inferenziali. Se il CAI fosse semplicemente una condizione di verità, non ci sarebbe nessuna ragione per cui le grammatiche che violano l'AUM continuassero a marcare morfologicamente la distinzione nelle posizioni subordinate.

La terza parte è che la semantica posizionale preserva la distinzione metaetica rilevante: la differenza tra esprimere un atteggiamento (VEP in posizione asserita) e contribuire un contenuto alle inferenze (CAI in tutte le posizioni) è la differenza tra la dimensione espressiva e la dimensione logica della proposizione normativa. Il cognitivismo collassa questa distinzione identificando il contenuto inferenzialmente rilevante con le condizioni di verità. La semantica posizionale la mantiene: il VEP è l'elemento espressivo, il CAI è l'elemento inferenziale, e i due non si identificano.

X. Obiezione seconda: il problema dell'aglutinazione normativa (*Frege-Geach iterations*)

Una versione più raffinata del problema di Frege-Geach — sviluppata da Walter Sinnott-Armstrong (2000) e ripresa da Schroeder — riguarda le incorporazioni multiple. Non soltanto i condizionali con antecedente normativo sono un problema: lo sono anche le proposizioni normative incorporate in operatori modali, in costruzioni disgiuntive, in clausole di credenza, in negazioni.

Si consideri: "Maria crede che rubare sia sbagliato". Se "rubare è sbagliato" esprime un atteggiamento, e se gli atteggiamenti possono essere oggetti di credenza, allora si deve spiegare come l'atteggiamento sia incorporato nel complemento di "crede". Ma il VEP della semantica posizionale è nullo in posizione subordinata: non c'è atteggiamento espresso in quella posizione. Allora cosa crede Maria? Crede il CAI — l'ordinamento delle alternative che il CAI specifica. Ma allora la credenza normativa di Maria ha per oggetto un CAI, non un atteggiamento: e questo sembra di nuovo un'ontologia cognitivista.

Questa obiezione colpisce nel segno ma non è fatale. La risposta richiede una distinzione tra due tipi di atteggiamenti che la semantica posizionale deve articolare: gli atteggiamenti di primo ordine (la disapprovazione del rubare, l'approvazione dell'onestà) e gli atteggiamenti di secondo ordine verso CAI (il tenere per corretta una certa funzione di ordinamento normativo). "Maria crede che rubare sia sbagliato" non descrive un atteggiamento di primo ordine di

Maria: descrive un atteggiamento di secondo ordine di Maria verso un CAI. Maria tiene per operativo nel suo contesto normativo l'ordinamento che il CAI di "rubare è sbagliato" specifica.

Questa risposta non è ad hoc: ha un correlato nella psicologia degli atteggiamenti normativi. Possiamo distinguere tra avere un atteggiamento negativo verso il rubare (emozione di disgusto, reazione immediata di riprovazione) e credere che il rubare sia sbagliato in un senso che permette ragionamento, pianificazione, giustificazione. Queste sono cose diverse: si può avere la prima senza la seconda (per impulso), e si può avere la seconda senza la prima (per convinzione intellettuale senza coinvolgimento emotivo). La semantica posizionale cattura questa distinzione: il VEP in posizione asserita cattura il componente emotivo-espressivo; il CAI cattura il componente cognitivo-normativo che permette il ragionamento.

"Maria crede che rubare sia sbagliato" attribuisce a Maria un atteggiamento verso il CAI — una disposizione a usare quel CAI come parametro nel suo ragionamento pratico — non un'emozione di disapprovazione verso il rubare. Questo è coerente con la psicologia ordinaria degli atteggiamenti normativi: possiamo credere che qualcosa sia sbagliato senza provare nessuna emozione al riguardo, e questo tipo di credenza è esattamente quello che il CAI cattura.

XI. Obiezione terza: il rilevamento della posizione sintattica

Un'obiezione tecnica riguarda il modo in cui la semantica posizionale assegna VEP diversi a seconda della posizione sintattica. Il VEP è A(N) in posizione asserita e ∅ in posizione subordinata. Ma come fa la semantica a "sapere" in quale posizione si trova N? Qual è il meccanismo che associa il VEP appropriato alla posizione appropriata?

Nella semantica formale, questo tipo di meccanismo è standard: si definisce una funzione di interpretazione che opera rispetto a indici che includono parametri contestuali — il mondo possibile, il tempo, il luogo, il parlante, il contesto conversazionale. La posizione sintattica può essere uno di questi parametri: l'interpretazione di N è sempre

relativa a un indice che include la posizione sintattica, e la funzione VEP è definita rispetto a quel parametro.

Ma c'è un'obiezione più profonda: la posizione sintattica non è un parametro del contesto di interpretazione nello stesso senso in cui lo è il mondo possibile o il tempo. È una proprietà strutturale della frase, non un fatto del mondo. Come si integra la posizione sintattica nella semantica?

La risposta è che la semantica posizionale opera a due livelli distinti: il livello della semantica composizionale, che combina i valori semantici delle parti per produrre il valore semantico del tutto; e il livello della semantica pragmatica, che interpreta il valore semantico dell'intero rispetto al contesto di proferimento. Il VEP appartiene al secondo livello: è la contribuzione di N al contenuto pragmatico della proposizione, non al contenuto semantico composizionale. Il CAI appartiene al primo livello: è il contributo composizionale di N che si combina con gli altri costituenti della frase.

Questa stratificazione risolve il problema del rilevamento: il CAI è computato composizionalmente, indipendentemente dalla posizione sintattica di N; il VEP è computato pragmaticamente, in funzione della posizione di N nella struttura informativa del proferimento. La posizione sintattica non deve essere un parametro della funzione di interpretazione semantica: è un fatto strutturale che la pragmatica del proferimento rileva indipendentemente.

XII. Obiezione quarta: perché le lingue che violano l'AUM non risolvono davvero il problema

Un tipico difensore delle soluzioni esistenti potrebbe obiettare che le lingue che violano l'AUM non "risolvono" il problema di Frege-Geach nel senso filosoficamente rilevante: al più, lo spostano. Anche se il giapponese usa condizionali morfologicamente diversi per antecedenti normativi e descrittivi, rimane il problema filosofico di spiegare *perché* queste forme diverse partecipano alle stesse inferenze. Anzi, la violazione dell'AUM rende il problema più acuto: non soltanto bisogna spiegare come "sbagliato" possa fare due cose, ma

bisogna spiegare come *due forme diverse* (*sbagliato-asserito* e *sbagliato-subordinato*) possano partecipare alle stesse inferenze.

Questa obiezione è corretta nella sua premessa — la violazione dell'AUM non dissolve il problema filosofico — ma sbaglia nel valutarla come un approfondimento del problema anziché come una trasformazione utile.

Il punto non è che le lingue che violano l'AUM "risolvano" il problema senza lavoro filosofico. Il punto è che quelle lingue rendono disponibile la forma del Problema Duale, e il Problema Duale ha una struttura che suggerisce la risposta. Quando la grammatica distingue morfologicamente la forma asserita e la forma subordinata di un predicato normativo, e quando nonostante questa distinzione le inferenze rimangono valide, la grammatica ci sta dicendo qualcosa di importante: ci sta dicendo che le due forme hanno qualcosa in comune che è invariante rispetto alla posizione sintattica. Quello qualcosa di invariante è il CAI.

Nelle lingue che soddisfano l'AUM — come l'inglese — questa invarianza è nascosta dalla forma superficiale: "wrong" sembra identico nelle due posizioni, il che genera la domanda "come può la stessa forma fare due cose?". Ma quella forma identica *è* già l'espressione dell'invarianza: "wrong" è morfologicamente uniforme perché il CAI che esprime è uniforme. Il teorico che lavora su lingue con AUM soddisfatta non vede l'invarianza perché la forma uniforme sembra ovvia; il teorico che lavora su lingue con AUM violata *deve* spiegare l'invarianza, e nel farlo la rende filosoficamente visibile.

In questo senso, le lingue che violano l'AUM non risolvono il problema: lo rendono più trasparente. E la trasparenza è filosoficamente preziosa perché rivela la struttura della soluzione.

Parte Quinta: Estensioni e conseguenze della semantica posizionale

XIII. La semantica posizionale e il problema della supervenienza

Il problema della supervenienza normativa — la tesi che le proprietà normative supervenano sulle proprietà descrittive: non ci può essere una differenza normativa senza una differenza descrittiva — è un vincolo che qualunque metaetica deve rispettare. La semantica posizionale deve essere compatibile con la supervenienza.

Nella semantica posizionale, la supervenienza è catturata a livello del CAI: il CAI di una proposizione normativa è una funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative, e quella funzione è determinata dalle proprietà descrittive delle alternative. Se due situazioni sono descrittivamente identiche, il CAI ordina le stesse alternative nello stesso modo in entrambe: non c'è differenza nel CAI senza differenza nelle proprietà descrittive che il CAI ordina. La supervenienza è quindi incorporata nella struttura del CAI.

Questo è un vantaggio della semantica posizionale rispetto ad alcune versioni dell'espressivismo. Nell'espressivismo emotivista di Ayer, la supervenienza normativa era difficile da spiegare: se "sbagliato" esprime soltanto un'emozione, perché dovrebbe essere incoerente avere la stessa emozione verso due situazioni descrittivamente diverse e una diversa emozione verso due situazioni descrittivamente identiche? La risposta richiedeva un appello alla razionalità degli atteggiamenti che l'emotivismo primitivo aveva difficoltà a giustificare.

Nella semantica posizionale, la supervenienza è vincolata dalla struttura del CAI: un CAI che ordinasse le alternative in modo indipendente dalle loro proprietà descrittive sarebbe un CAI mal formato. La supervenienza non è un vincolo aggiuntivo imposto dall'esterno alla metaetica: è una condizione di coerenza interna del CAI.

XIV. La semantica posizionale e il problema delle credenze normative di gradi diversi

Gibbard, in *Thinking How to Live*, ha sottolineato l'importanza di rendere conto delle credenze normative di gradi diversi — del fatto che si può essere più o meno convinti che qualcosa sia sbagliato, e che questa gradualità influenza il ragionamento pratico. Le teorie espressiviste hanno difficoltà con questo: se le proposizioni normative esprimono atteggiamenti, la gradualità degli atteggiamenti (diversa intensità emotiva) non corrisponde direttamente alla gradualità della credenza normativa (diverso grado di certezza normativa).

La semantica posizionale affronta questo problema attraverso una specificazione del CAI come funzione parzialmente ordinata anziché come funzione a valori binari. Un CAI di grado pieno determina un ordinamento completo delle alternative: dato qualunque contesto normativo, specifica con certezza quale alternativa è penalizzata. Un CAI di grado parziale determina un ordinamento parziale: specifica con certezza quali alternative sono penalizzate in alcuni contesti normativi, e lascia indeterminato l'ordinamento per altri contesti.

La credenza normativa di grado elevato corrisponde a un CAI con ordinamento più completo; la credenza normativa incerta corrisponde a un CAI con ordinamento più parziale. Questa struttura rispecchia la fenomenologia ordinaria della certezza normativa: quando si è molto sicuri che qualcosa è sbagliato, si è in grado di applicare il giudizio in una gamma più ampia di contesti; quando si è incerti, l'applicazione del giudizio dipende da più parametri contestuali.

La gradualità del CAI non deve essere confusa con la gradualità del VEP. Si può avere un VEP di bassa intensità emotiva — un'approvazione tiepida, un lieve disagio — combinato con un CAI di grado elevato: è la situazione di chi è intellettualmente convinto che qualcosa sia sbagliato senza provarlo con forza emotiva. E si può avere un VEP di alta intensità — una reazione emotiva forte — combinato con un CAI di grado basso: è la situazione di chi reagisce visceralmente ma non è sicuro del giudizio normativo. Questa dissociazione tra VEP e CAI cattura una distinzione psicologicamente reale che le teorie espressiviste monodimensionali non possono articolare.

XV. Il problema delle aree grigie normative: vagueness e semantica posizionale

Il problema della vaghezza nelle proposizioni normative — la difficoltà di tracciare confini netti nell'applicazione di predicati come "sbagliato", "giusto", "obbligatorio" — si articola in modo interessante nella semantica posizionale.

Le teorie standard della vaghezza — epistemicismo (Williamson), supervaluazionismo (Fine), semantica fuzzy (Zadeh applicato a predicati naturali) — si applicano a predicati la cui vaghezza è semantica. Il problema con i predicati normativi è che la loro vaghezza non è solo semantica: è anche normativa. Non c'è soltanto incertezza su dove cada il confine dell'applicazione di "sbagliato" — c'è anche indeterminatezza normativa genuina: ci sono casi in cui la norma stessa non determina una risposta.

Nella semantica posizionale, questa distinzione si riflette nella struttura del CAI. Un CAI con ordinamento parziale — in cui certi piani di confronto tra alternative non sono determinati dalla norma — cattura l'indeterminatezza normativa genuina: non è che non sappiamo dove cada il confine, è che la norma non fornisce un ordinamento per quel caso. Un CAI con ordinamento completo ma con una zona di applicazione bordering — in cui l'applicazione del predicato a certi casi è incerta non perché la norma taccia ma perché la relazione tra le caratteristiche del caso e le caratteristiche che la norma valuta è indeterminata — cattura la vaghezza semantica ordinaria.

Il trattamento della vaghezza normativa nella semantica posizionale è quindi stratificato: a livello del CAI, si tratta la vaghezza come indeterminatezza dell'ordinamento; a livello del VEP, la vaghezza si manifesta come incertezza o ambivalenza dell'atteggiamento espresso. Entrambi i livelli possono contribuire alla vaghezza del giudizio normativo complessivo, e la loro dissociazione illumina casi in cui il giudizio è vago perché la norma è incerta (vaghezza del CAI) e casi in cui il giudizio è vago perché l'atteggiamento è ambivalente (vaghezza del VEP).

XVI. La semantica posizionale e i condizionali normativi annidati

Un caso limite importante è quello dei condizionali normativi annidati — condizionali in cui sia l'antecedente sia la conseguente sono proposizioni normative:

"Se rubare è sbagliato, allora mente chi dice che rubare va bene."

Qui entrambe le proposizioni subordinate — "rubare è sbagliato" nell'antecedente e "rubare va bene" nella conseguente della frase dipendente — sono in posizione sintattica subordinata. Secondo la semantica posizionale, il VEP di entrambe è nullo. Cosa rimangono, allora? Soltanto i CAI. Il condizionale normativo annidato è quindi una relazione tra CAI: asserisce che se il CAI di "rubare è sbagliato" è operativo nel contesto, allora il CAI di "rubare va bene" deve essere classificato come falso — come incompatibile con il contesto normativo.

Questo è un risultato semanticamente interessante: i condizionali normativi annidati esprimono relazioni di incompatibilità o di derivabilità tra CAI. Sono, in sostanza, relazioni di coerenza normativa: asseriscono che certi ordinamenti normativi sono incompatibili con certi altri. Questa struttura è analoga a ciò che Blackburn chiama atteggiamenti di ordine superiore, ma è formulata in termini di relazioni tra CAI anziché in termini di atteggiamenti verso atteggiamenti — il che evita la regressione degli ordini che Blackburn ha difficoltà a fermare.

Parte Sesta: La semantica posizionale tra le teorie metaetiche

XVII. Collocazione della semantica posizionale nel dibattito contemporaneo

È utile collocare esplicitamente la semantica posizionale nel paesaggio delle posizioni metaetiche contemporanee, in modo da chiarire in che senso costituisce una posizione nuova e in che senso si inserisce in correnti esistenti.

La semantica posizionale condivide con l'espressivismo la tesi che le proposizioni normative, in posizione asserita, hanno una dimensione espressiva irriducibile — il VEP — che non è presente nelle proposizioni descrittive. Rifiuta l'idea che questa dimensione espressiva esaurisca il contenuto semantico della proposizione: c'è anche il CAI, che non è un atteggiamento.

La semantica posizionale condivide con il cognitivismo ibrido di Ridge la struttura duale delle proposizioni normative: c'è un componente che partecipa alle inferenze (il CAI, analogo al componente di credenza di Ridge) e un componente espressivo-attitudinale (il VEP, analogo al componente espressivo di Ridge). Si distingue da Ridge perché il CAI non è una credenza nel senso in cui lo è per Ridge: non è una descrizione di fatti morali realistici, ma una funzione da contesti normativi a ordinamenti. Questo permette alla semantica posizionale di rimanere anti-realista senza cedere al cognitivismo.

La semantica posizionale condivide con il quasi-realismo di Blackburn l'intenzione di "guadagnare" la sintassi del realismo senza impegnarsi verso la metafisica realista. Si distingue da Blackburn perché non usa atteggiamenti di ordine superiore: usa CAI, che sono strutture formali di ordinamento, non stati psicologici. Questo evita il problema della "distinzione biforcante" che affligge il quasi-realismo: la distinzione tra realismo e semantica posizionale rimane visibile perché il CAI non è una condizione di verità.

La semantica posizionale è più vicina, tra le posizioni esistenti, alla versione matura dell'espressivismo normativo di Gibbard in *Thinking How to Live*. Gibbard sostiene che le proposizioni normative esprimono stati planari — disposizioni a pianificare in certi modi — e che i condizionali normativi esprimono relazioni tra stati planari. Il

CAI della semantica posizionale è funzionalmente analogo allo stato planare di Gibbard: è una struttura che non è un atteggiamento ma che è sistematicamente connessa agli atteggiamenti e che partecipa alle relazioni inferenziali.

La differenza principale è che la semantica posizionale è esplicitamente tipologicamente motivata: la struttura duale ⟨CAI, VEP⟩ è derivata dall'osservazione che alcune grammatiche separano morfologicamente ciò che le grammatiche indoeuropee fondono. Questa motivazione tipologica fornisce alla semantica posizionale un tipo di supporto empirico che le posizioni puramente filosofiche non hanno: la struttura che propone non è soltanto teoricamente motivata da problemi filosofici, ma è anche — in qualche misura — grammaticalmente tracciata in alcune lingue del mondo.

XVIII. La struttura del CAI e la semantica dei modali normativi

La semantica kratzeriana dei modali — la teoria più influente in semantica formale per la modellazione di "deve", "può", "è permesso" — fornisce uno sfondo tecnico utile per precisare la struttura del CAI.

Kratzer (1981, 1991) analizza i modali come quantificatori su insiemi di mondi possibili, dove l'insieme di mondi rilevante è determinato da due parametri: la base modale (*modal base*), un insieme di proposizioni che descrivono le circostanze rilevanti (il mondo attuale, le leggi fisiche, le norme operative, ecc.), e la fonte di ordinamento (*ordering source*), un insieme di proposizioni che ordinano i mondi in ordine di preferenza o di conformità alle norme.

"Deve fare X" è vera se e solo se tutti i mondi accessibili dalla base modale e migliori secondo la fonte di ordinamento sono mondi in cui l'agente fa X.

Nella semantica posizionale, il CAI di una proposizione normativa semplice come "rubare è sbagliato" può essere modellato come una coppia ⟨MB, OS⟩ — una base modale e una fonte di ordinamento — tali che in tutti i mondi accessibili e

migliori secondo OS, il rubare è penalizzato. Il CAI non determina quali siano i mondi accessibili o la fonte di ordinamento specifica: questi dipendono dal contesto normativo di applicazione. Il CAI specifica soltanto quale relazione c'è tra la fonte di ordinamento e il rubare: il rubare è tra le azioni che la fonte di ordinamento penalizza.

Questa modellazione ha il vantaggio di connettere la semantica posizionale alla semantica formale dei modali — uno dei settori più sviluppati della linguistica teorica — e di mostrare che il CAI non è un'entità teorica ad hoc ma corrisponde a strutture già postulate dalla semantica formale per ragioni indipendenti.

Ha anche il vantaggio di spiegare la composizionalità dei giudizi normativi complessi: "rubare e mentire sono entrambi sbagliati" è una proposizione normativa con due predicati, e il suo CAI si ottiene componendo i CAI dei due predicati. La composizionalità è ereditata dalla semantica kratzeriana: le fonti di ordinamento possono essere aggregate, e la loro aggregazione produce ordinamenti più ricchi che governano l'applicazione di giudizi normativi complessi.

XIX. Il problema dell'incorporazione sotto operatori epistemici

"Giovanni sa che rubare è sbagliato." "Maria crede che rubare sia sbagliato." "Sospetto che torturare innocenti sia sbagliato." Queste proposizioni incorporano giudizi normativi sotto operatori epistemici — operatori di sapere, credere, sospettare. La semantica posizionale deve spiegare cosa sa, crede o sospetta l'individuo in questi casi.

Nella semantica posizionale, il complemento di un operatore epistemico è in posizione subordinata: il VEP è nullo, e ciò che rimane è il CAI. "Giovanni sa che rubare è sbagliato" significa che Giovanni sa — ha una credenza vera giustificata — rispetto al CAI di "rubare è sbagliato": Giovanni sa che, dato un certo contesto normativo, il rubare è penalizzato dall'ordinamento che quel contesto determina.

Questo non è cognitivismo: Giovanni non sa che esiste un fatto morale obiettivo che rende vero "rubare è sbagliato". Sa che c'è un contesto normativo — un insieme di norme operative nella sua comunità, o nella sua pratica di ragionamento pratico — rispetto al quale il rubare è penalizzato. Questa conoscenza normativa è compatibile con il rifiuto del realismo morale: si può sapere che una norma è operativa in un contesto senza impegnarsi verso l'esistenza di fatti morali indipendenti.

La conoscenza del CAI è diversa dall'accettazione del CAI: Giovanni può sapere che in un certo contesto normativo il rubare è penalizzato senza accettare quel contesto normativo come vincolante per se stesso. "So che nella cultura X uccidere gli anziani è obbligatorio" esprime conoscenza del CAI di una norma di quella cultura senza accettazione di quella norma. Questa distinzione tra sapere il CAI e accettare il CAI cattura la differenza tra conoscenza antropologica/sociologica delle norme e impegno normativo personale — una distinzione importante che le teorie espressiviste spesso non articolano con precisione.

Parte Settima: La tipologia come metodo filosofico

XX. Cosa ci insegnano le grammatiche che violano l'AUM sulla metaetica

Il contributo metodologico di questo articolo non è soltanto la semantica posizionale come soluzione al problema di Frege-Geach. È anche la dimostrazione che la tipologia linguistica — lo studio sistematico della variazione strutturale tra le lingue del mondo — può funzionare come strumento filosofico per identificare presupposizioni non dichiarate nei problemi filosofici.

Nel caso del problema di Frege-Geach, la presupposizione non dichiarata era l'AUM. L'AUM non è mai stata tematizzata come tale

nel dibattito, perché tutte le lingue in cui il dibattito si è svolto la soddisfano: in inglese, in tedesco, in italiano, il predicato normativo non cambia forma tra posizione asserita e posizione subordinata. Questa uniformità sembrava ovvia, strutturalmente necessaria, imposta dalla natura stessa del linguaggio. L'esame di grammatiche che violano sistematicamente l'AUM ha mostrato che non lo è: è una caratteristica delle lingue indoeuropee che non è un universale, e la cui contingenza è filosoficamente informativa.

Il metodo che si propone può essere generalizzato: per qualunque problema filosofico che faccia affermazioni universali sulla struttura del linguaggio o del pensiero, si esamini la variazione tipologica per identificare quali presupposizioni grammaticali il problema incorpora. Le presupposizioni che si rivelano non-universali sono filosoficamente contingenti: dipendono da caratteristiche grammaticali specifiche, non da necessità del pensiero. Questo non dissolve il problema — che rimane genuinamente difficile nella sua forma grammaticalmente condizionata — ma lo localizza più precisamente: si sa quali parti del problema derivano dalla grammatica e quali derivano da caratteristiche più profonde della normatività.

Il risultato di questa localizzazione è filosoficamente produttivo per due ragioni. Da un lato, le parti grammaticalmente contingenti possono essere re-inquadrate: si capisce meglio perché il problema ha la forma che ha, e si possono cercare soluzioni che prendano sul serio quella forma senza presupporla come universalmente necessaria. Dall'altro lato, le parti che emergono indipendentemente dalla variazione grammaticale — quelle che si ripropongono in forme analoghe in grammatiche diverse — sono probabilmente più profonde e più robuste: sono vincoli imposti dalla natura della normatività, non dalla struttura di una grammatica.

XXI. La domanda che questo articolo non risponde

C'è una domanda fondamentale che questo articolo lascia aperta, e che è giusto esplicitare: il CAI è sufficiente per la metaetica, o occorre postulare qualcosa di più?

Il CAI specifica ordinamenti normativi relativi a contesti. Ma non dice nulla su *quali* contesti normativi siano appropriati, su *quali* ordinamenti siano corretti, su *come* si possa valutare criticamente un sistema normativo rispetto a un altro. La semantica posizionale fornisce le risorse per descrivere e modellare giudizi normativi all'interno di un contesto dato: non fornisce le risorse per valutare i contesti stessi.

Questo è un limite che la semantica posizionale condivide con tutte le teorie espressiviste, e che il realismo morale non condivide: il realista può dire che certi contesti normativi sono oggettivamente migliori di altri perché si conformano di più ai fatti morali reali. L'espressivista — e la semantica posizionale con lui — deve trovare un'altra risposta: forse attraverso la razionalità degli atteggiamenti (Gibbard), forse attraverso la coerenza e la generalizzabilità dei sistemi normativi (Hare, in modo diverso), forse attraverso la teoria della deliberazione pratica (Korsgaard, da una prospettiva kantiana).

La semantica posizionale è compatibile con queste risposte: non le esclude, ma non le fornisce. Il problema dell'autorità normativa — perché certi CAI siano vincolanti per certi agenti in certi contesti — rimane aperto e richiede una risposta supplementare che questo articolo non ha le risorse per fornire.

Conclusione

Il problema di Frege-Geach, nella sua formulazione standard, è vincolato da una presupposizione grammaticale non dichiarata — l'Assunzione di Uniformità Morfologica — che non è un universale linguistico ma una caratteristica delle lingue indoeuropee in cui il problema è stato formulato e dibattuto. L'esame di grammatiche che violano sistematicamente l'AUM — alcune costruzioni del giapponese, le lingue con morfologia evidenziale-normativa, il quechua ayacuchano, alcune lingue bantu con modo prescrittivo — trasforma il problema nella forma del Problema Duale, che è strutturalmente più trattabile e la cui soluzione suggerisce la struttura della semantica posizionale.

La semantica posizionale assegna alle proposizioni normative un valore semantico duale composto dal Contenuto Assertivo Invariante (CAI) e dal Valore Espressivo Posizionale (VEP). Il CAI è invariante tra posizione asserita e posizione subordinata, partecipa alle relazioni di conseguenza logica, ed è modellabile come una funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative nella semantica kratzeriana dei modali. Il VEP è attitudinale-espressivo in posizione asserita e nullo in posizione subordinata.

Questa struttura risolve il problema di Frege-Geach senza cedere al cognitivismo: il CAI garantisce la validità delle inferenze senza postulare fatti morali indipendenti dalla mente; il VEP preserva la dimensione espressiva dell'etica senza usarla come spiegazione dell'inferenzialità. La distinzione tra CAI e VEP ha un correlato grammaticale — nelle lingue che violano l'AUM, la grammatica stessa distingue morfologicamente le due dimensioni — il che fornisce alla semantica posizionale una motivazione empirica indipendente dalle sue virtù teoriche.

Il contributo metodologico dell'articolo, al di là della soluzione proposta, è mostrare che la tipologia linguistica è uno strumento filosoficamente rilevante per identificare le presupposizioni grammaticali incorporate nei problemi metaetici. Il problema di Frege-Geach non è il solo caso in cui un presupposizione grammaticale ha condizionato la forma di un problema filosofico. Ma è un caso in cui quella presupposizione è identificabile con precisione, la sua non-universalità è documentabile tipologicamente, e la sua tematizzazione apre un percorso di soluzione che non era visibile finché la presupposizione rimaneva nell'ombra.

Appendice: Sulla formalizzazione del CAI nella semantica dei modali

Questa appendice fornisce una presentazione più tecnica della modellazione del CAI nella semantica kratzeriana.

Sia W un insieme di mondi possibili. Una *base modale* MB è una funzione da mondi a insiemi di proposizioni: MB(w) è l'insieme delle

proposizioni vere in w che sono rilevanti per la valutazione modale. Una *fonte di ordinamento* OS è una funzione da mondi a insiemi di proposizioni: OS(w) è l'insieme delle proposizioni che definiscono l'ordinamento normativo rilevante in w.

La funzione di selezione modale Best(MB, OS)(w) seleziona i mondi accessibili da w mediante MB che sono migliori secondo OS: un mondo v è in Best(MB, OS)(w) se e solo se v è in ∩MB(w) (accessibile dalla base modale) e non c'è nessun mondo u in ∩MB(w) tale che u sia strettamente migliore di v secondo OS(w).

Il CAI di una proposizione normativa N = "A è sbagliato" è la funzione:

$$\mathrm{CAI}(N) = \lambda\langle MB, OS\rangle.\ \forall w \in \mathrm{Best}(MB, OS) : \neg A(w)$$

ossia: per tutti i mondi migliori dato il contesto normativo ⟨MB, OS⟩, l'azione A non è compiuta. Il CAI non determina MB o OS: questi sono parametri contestuali che variano con il contesto di proferimento. Il CAI specifica soltanto quale relazione deve intercorrere tra l'azione A e i mondi migliori, qualunque siano MB e OS.

La validità del modus ponens normativo si dimostra come segue:

$$P1 = N:\ \mathrm{CAI}(N) = \lambda\langle MB, OS\rangle.\ \forall w \in \mathrm{Best}(MB, OS) : \neg A(w)$$

$$P2 = N \rightarrow M:\ \mathrm{CAI}(N \rightarrow M) = \lambda\langle MB, OS\rangle.\ [\forall w \in \mathrm{Best}(MB, OS) : \neg A(w)] \rightarrow [\forall w \in \mathrm{Best}(MB', OS') : \neg B(w)]$$

dove M = "B è sbagliato" e ⟨MB', OS'⟩ è il contesto normativo rilevante per M.

Dalla congiunzione di P1 e P2, applicando la struttura del modus ponens al valore della funzione λ⟨MB, OS⟩:

$$C = M:\ \mathrm{CAI}(M) = \lambda\langle MB', OS'\rangle.\ \forall w \in \mathrm{Best}(MB', OS') : \neg B(w)$$

La derivazione è valida se MB' = MB e OS' = OS — ossia se il condizionale normativo P2 usa lo stesso contesto normativo per

entrambi i valutandi. Questa condizione è la condizione di *coerenza contestuale* del sillogismo normativo: il sillogismo è valido quando tutte le sue proposizioni sono valutate rispetto allo stesso contesto normativo. Quando i contesti differiscono — come accade in certi casi di ambiguità normativa — il sillogismo può non essere valido, e questo cattura l'intuizione corretta che certi argomenti morali falliscono per cambio del contesto normativo tra premesse e conclusione.

Appendici filosofiche e approfondimenti

Appendice I — La storia del problema come storia di presupposizioni non dette

1. Frege e la distinzione tra segno di asserzione e contenuto

Il problema di Frege-Geach porta il nome di Frege nella titolo perché Geach, nella sua formulazione originale, stava applicando una distinzione di Frege. Nel *Begriffsschrift* (1879) e poi nei *Grundgesetze der Arithmetik* (1893), Frege introduce la distinzione tra il *segno di asserzione* (⊢) e il contenuto proposizionale che viene asserito. Il segno di asserzione indica che il parlante sta avanzando il contenuto come vero; senza il segno di asserzione, lo stesso contenuto può comparire come termine di un'inferenza, come antecedente di un condizionale, come oggetto di un'operazione logica, senza che nessuno affermi che quel contenuto è vero.

Questa distinzione fregeana era motivata da ragioni tecniche interne alla logica: Frege aveva bisogno di distinguere tra il momento in cui un contenuto viene asserito e il momento in cui viene semplicemente elaborato inferenzialmente. La distinzione risolve il problema di come usare una proposizione come premessa di un ragionamento senza impegnarsi ripetutamente alla sua verità ogni volta che la si menziona.

Geach si accorge che questa distinzione di Frege — motivata da ragioni logiche puramente tecniche — ha conseguenze devastanti per le teorie espressiviste dell'etica. Se "sbagliato" *esprime* un atteggiamento, allora proferire "rubare è sbagliato" è come aggiungere il segno di asserzione espressiva: si sta esprimendo l'atteggiamento. Ma quando "rubare è sbagliato" compare senza essere asserita — come antecedente di un condizionale — il segno di asserzione è assente: non si sta esprimendo nessun atteggiamento. E allora cosa significa la proposizione in quella posizione?

Il punto di Geach è che la distinzione fregeana tra contenuto e asserzione rivela una struttura che le proposizioni descrittive soddisfano naturalmente — il loro contenuto è le condizioni di verità, che rimangono invarianti tra posizione asserita e posizione non-asserita — ma che le proposizioni normative nell'interpretazione espressivista non soddisfano: il loro contenuto *è* l'espressione dell'atteggiamento, che per definizione non c'è in posizione non-asserita.

Ciò che nessuno ha notato — e che questo articolo ha cercato di rendere visibile — è che la distinzione fregeana tra segno di asserzione e contenuto è essa stessa una distinzione formulata in funzione di una certa struttura grammaticale. Il segno di asserzione ⊢ di Frege è un elemento aggiuntivo rispetto al contenuto: si aggiunge alla notazione per indicare l'asserzione. Questa struttura additiva riflette la struttura delle lingue in cui la forza illocutoria (l'asserzione, la domanda, il comando) è un elemento separabile dalla proposizione. Ma ci sono grammatiche in cui la forza illocutoria è morfologicamente integrata nella proposizione stessa — in cui la distinzione tra asserzione e contenuto non è realizzata come l'aggiunta di un elemento separabile ma come una modifica morfologica interna. In quelle grammatiche, il schema fregeano ⊢ + contenuto non cattura correttamente la struttura dell'atto assertivo.

Questo non invalida la distinzione fregeana: la invalida come *universale*. E quando la distinzione non è universale, il problema che si genera dalla sua applicazione alle proposizioni normative non è universale. Il problema di Frege-Geach è il problema che sorge quando si applica

una distinzione grammaticalmente specifica (quella fregeana tra segno di asserzione e contenuto) a una grammatica che quella distinzione la soddisfa. Nelle grammatiche in cui la distinzione ha una struttura diversa, il problema si pone diversamente.

2. Hare e la prescrittività universale

Richard Mervyn Hare — il bersaglio principale delle critiche di Geach — aveva sviluppato nel *Language of Morals* (1952) una teoria delle proposizioni normative come *prescrizioni*: "rubare è sbagliato" è un imperativo universalizzato, un comando che si applica a tutti i casi rilevantemente simili. La prescrittività è la proprietà logica chiave delle proposizioni normative: è ciò che le distingue dalle descrizioni e che spiega il loro collegamento immediato all'azione.

L'obiezione di Geach si applica con forza particolare alla teoria di Hare perché gli imperativi — ancora più evidentemente degli atteggiamenti — non possono comparire come antecedenti di condizionali senza perdere la loro forza prescrittiva. "Se prendi la carta!" non è grammaticale come antecedente di un condizionale, ed è per questa ragione che Hare aveva già sostenuto che gli imperativi hanno una struttura phrastic/neustic — un contenuto proposizionale (la parte phrastic) più una forza illocutoria (la parte neustic) — e che nel condizionale la parte phrastic persiste mentre la neustica scompare.

Il problema è che la distinzione phrastic/neustic di Hare riproduce esattamente la distinzione fregeana segno di asserzione/contenuto: è una riformulazione nella terminologia di Hare dello stesso schema. E come per Frege, la presupposizione è che il contenuto proposizionale sia separabile dalla forza illocutoria e rimanga invariante tra le posizioni.

La semantica posizionale può essere vista come una riformulazione rigorosa della distinzione haresiana. Il CAI corrisponde alla parte phrastic del contenuto normativo: è ciò che rimane quando si elimina la forza prescrittiva (il VEP). Il VEP corrisponde alla parte neustica: la forza espressivo-prescrittiva che compare soltanto in posizione asserita. La differenza rispetto a Hare è che il CAI della semantica posizionale è formalmente più preciso — è una funzione da contesti normativi a ordinamenti, modellabile nella semantica kratzeriana — e

che la sua separabilità dal VEP è motivata non soltanto da considerazioni teoriche ma anche da dati tipologici.

3. Blackburn e il problema del progresso morale

C'è una dimensione del quasi-realismo di Blackburn che non ha ancora ricevuto attenzione in questo articolo e che merita una discussione specifica, perché tocca un problema genuino che la semantica posizionale deve affrontare: il problema del progresso morale.

Se le proposizioni normative esprimono atteggiamenti, come si può dire che il progresso morale — il riconoscimento che la schiavitù è sbagliata, che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini, che la tortura è ingiustificabile — è un progresso *verso la verità* piuttosto che semplicemente un cambiamento degli atteggiamenti? Il realismo morale ha una risposta semplice: il progresso morale è il progresso verso la conoscenza dei fatti morali reali. L'espressivismo ha difficoltà con questa risposta perché non postula fatti morali reali: il progresso è semplicemente un cambiamento degli atteggiamenti, e non è ovvio perché certi cambiamenti di atteggiamento siano "progressi" piuttosto che semplici variazioni.

Blackburn cerca di guadagnare il diritto di parlare di progresso morale all'interno del quasi-realismo attraverso la nozione di "robustezza degli atteggiamenti": gli atteggiamenti morali che sopravvivono all'esame riflessivo, che sono coerenti con l'informazione rilevante, che resistono al confronto con altri atteggiamenti — questi sono gli atteggiamenti "migliori" che costituiscono il punto di arrivo del progresso morale.

La semantica posizionale offre una risposta strutturalmente diversa. Il progresso morale non è un progresso verso fatti morali reali, né è semplicemente un cambiamento degli atteggiamenti. È un progresso nei CAI: i CAI che sopravvivono all'esame della coerenza normativa, che sono universalizzabili, che sono stabili sotto la riflessione sulle implicazioni del sistema normativo a cui appartengono, sono CAI "migliori" degli altri. Il "meglio" qui non è "più vicino ai fatti morali reali": è "più coerente", "più universalizzabile", "più stabile sotto la riflessione".

Questa risposta non è completamente soddisfacente — non è mai completamente soddisfacente nessuna risposta espressivista al problema del progresso morale — ma ha un vantaggio rispetto alla risposta blackburniana: non richiede di parlare di atteggiamenti di ordine superiore verso atteggiamenti di primo ordine, con la relativa complicazione della struttura degli ordini. Il progresso è definito come miglioramento dei CAI, e la struttura dei CAI è sufficientemente formale da permettere una definizione di "migliore CAI" che non sia circolare.

Appendice II — Il caso dell'argomentazione morale in cultura comparata

4. Come si argomenta moralmente in grammatiche diverse

Una delle previsioni empiriche della tesi di questo articolo è che le pratiche di argomentazione morale nelle culture che usano grammatiche con morfologia normativa distinta dalla descrittiva dovrebbero essere strutturalmente diverse da quelle nelle culture che usano grammatiche con AUM soddisfatta. In particolare, le pratiche argomentative nelle prime culture dovrebbero essere meno vulnerabili al tipo di errore che il problema di Frege-Geach mette in luce — il passaggio illegittimo tra proposizioni normative e descrittive — perché la grammatica rende quel passaggio visibile morfologicamente.

Questa è una previsione empirica che potrebbe in principio essere testata attraverso studi di psicologia morale cross-culturale. La letteratura esistente offre qualche evidenza indiretta, sebbene non progettata per testare questa specifica ipotesi.

Gli studi di Jonathan Haidt e collaboratori sulla "moral dumbfounding" — il fenomeno per cui i soggetti mantengono un giudizio morale anche quando non riescono a giustificarlo razionalmente — hanno mostrato variazioni tra culture nel rapporto tra intuizioni morali e argomentazione esplicita. Le culture in cui l'argomentazione morale è più formalmente strutturata — con tradizioni di argomentazione filosofica esplicita, come la cultura cinese confuciana con la sua tradizione di disputa tra scuole —

mostrano diversi pattern di risposta rispetto alle culture in cui il giudizio morale è più direttamente espressivo. Questa variazione è compatibile con l'ipotesi che la struttura grammaticale dell'argomentazione morale influenzi il rapporto tra giudizio e giustificazione, ma non costituisce evidenza diretta.

Un approccio sperimentale più diretto al test della tesi richiederebbe: selezione di due gruppi di parlanti nativi di lingue con diverso trattamento grammaticale della normatività; somministrazione di argomenti morali che coinvolgono il passaggio da premesse descrittive a conclusioni normative; misurazione della frequenza con cui i soggetti accettano argomenti non-validi che commettono il salto is/ought. Se la tesi è corretta, i parlanti di lingue con morfologia normativa distinta dovrebbero accettare quegli argomenti con minore frequenza, perché la grammatica rende percepibile la distinzione tra premessa descrittiva e conclusione normativa.

Questo esperimento non è ancora stato condotto in modo sistematico, ed è uno dei passi necessari per trasformare la tesi di questo articolo da ipotesi filosoficamente motivata a tesi empiricamente supportata.

5. Il caso del giapponese: evidenza pragmatica

Alcuni studi sulla pragmatica dell'argomentazione morale in giapponese offrono evidenza qualitativa rilevante, anche se non progettata per testare la tesi specifica di questo articolo.

Takie Sugiyama Lebra (1976, 1993) ha studiato le pratiche di responsabilità morale in Giappone e ha mostrato che il sistema di norme sociali giapponesi — le norme di *giri* (obbligo sociale), *on* (debito di gratitudine), *haji* (vergogna) — è grammaticalmente integrato nelle pratiche argomentative attraverso strutture linguistiche che in inglese non hanno equivalenti diretti. La struttura grammaticale del giapponese, con le sue distinzioni di registro (*keigo*), di formalità, di distanza sociale, rende morfologicamente visibili le relazioni normative tra i partecipanti a un'interazione che in inglese sono implicite e devono essere inferite pragmaticamente.

La conseguenza per l'argomentazione morale è che il parlante giapponese deve sempre situare il giudizio normativo rispetto alla

relazione sociale tra i partecipanti: non può fare un'asserzione normativa senza specificare — attraverso le scelte morfologiche obbligatorie di registro e formalità — che tipo di relazione normativa intercorre tra lui e il destinatario dell'asserzione. Questa specificazione obbligatoria rende l'argomentazione morale strutturalmente diversa da quella tipica delle lingue europee: non si può fare un'asserzione normativa "neutra" che prescinda dalla relazione sociale, perché la morfologia del giapponese non permette quella neutralità.

Questa struttura grammaticale non risolve il problema di Frege-Geach nel senso tecnico — il giapponese ha comunque il problema di incorporare giudizi normativi in condizionali — ma rende diversa la forma in cui il problema si presenta: l'incorporazione nel condizionale deve ancora rispettare le distinzioni di registro e relazione sociale, il che cambia la pragmatica dell'argomento morale in modo che il filosofo di linguaggio giapponese deve spiegare.

Appendice III — Profezie auto-avveranti e proposizioni normative iterative

6. Il caso delle norme che creano i fatti che descrivono

C'è una classe di proposizioni normative che presenta difficoltà particolari per qualunque teoria semantica: le proposizioni normative *auto-avveranti* — proposizioni la cui accettazione come norma *crea* le condizioni che la norma descrive. Un esempio classico: "pagare le tasse è un obbligo civico". In una società in cui questa norma è accettata e seguita, il pagare le tasse *diventa* un comportamento che si aspetta dai cittadini, e questa aspettativa retroagisce sul contenuto della norma: la norma non descrive soltanto un obbligo preesistente, ma *crea* l'obbligo attraverso la sua accettazione collettiva.

Questa circolarità — che è una forma di costruzione sociale della normatività — è filosoficamente rilevante perché mostra che il CAI di certe proposizioni normative non è fisso ma varia in funzione del grado di accettazione della norma stessa. Un CAI che specifica un ordinamento dipendente dall'accettazione collettiva è un CAI

riflessivo: il suo contenuto cambia con il cambiare delle pratiche normative che lo istanziano.

Nella semantica posizionale, i CAI riflessivi richiedono una struttura più complessa: non sono funzioni da contesti normativi fissi a ordinamenti, ma funzioni da *coppie* ⟨contesto normativo, grado di accettazione della norma⟩ a ordinamenti. L'ordinamento prodotto da un CAI riflessivo dipende non soltanto dal contesto normativo esterno ma dall'auto-riferimento della norma al proprio grado di accettazione.

Questo caso limite è rilevante per il problema di Frege-Geach perché i CAI riflessivi hanno proprietà inferenziali diverse dai CAI non-riflessivi: un modus ponens con premessa normativa riflessiva non produce necessariamente la stessa conclusione indipendentemente dal contesto, perché la conclusione dipende dal grado di accettazione della premessa stessa. Questo è un caso in cui l'AUM, se applicata ai CAI riflessivi, produce risultati scorretti: il "contenuto" di una proposizione normativa riflessiva non è invariante tra posizione asserita e posizione subordinata, perché il suo contenuto dipende dal fatto che venga o meno asserita e accettata.

Il trattamento dei CAI riflessivi nella semantica posizionale richiede l'introduzione di un operatore di punto fisso: il CAI di una norma auto-avverante N è il punto fisso della funzione F(x) = CAI di N calcolato assumendo che x sia il grado di accettazione di N. Questo operatore di punto fisso non è necessario per le proposizioni normative ordinarie, ma è essenziale per quelle che hanno struttura auto-referenziale.

7. Le norme costitutive e la semantica posizionale

Una classe correlata è quella delle *norme costitutive* — le norme che non soltanto regolano un'attività preesistente ma la *costituiscono*. Le regole degli scacchi non regolano un'attività che esiste indipendentemente da esse: costituiscono il gioco degli scacchi, nel senso che senza quelle regole non ci sarebbe nessun gioco. Allo stesso modo, le norme della proprietà privata non soltanto regolano il comportamento rispetto agli oggetti: costituiscono l'istituzione della proprietà privata, che non esisterebbe senza quelle norme.

John Searle (1969, 1995) ha sviluppato la distinzione tra norme regolative e norme costitutive, e ha mostrato che le norme costitutive hanno la forma "X conta come Y nel contesto C" — una forma che non è descrittiva nel senso ordinario (non descrive un fatto preesistente) né prescrittiva nel senso ordinario (non regola un comportamento preesistente) ma *istituisce* un nuovo tipo di fatto sociale.

Le norme costitutive pongono un problema specifico per la semantica posizionale. Il CAI di una norma costitutiva — "movere il pedone di un posto verso il basso conta come un errore negli scacchi" — non è semplicemente un ordinamento di alternative: è una funzione che *crea* una nuova categoria di azioni (errori negli scacchi) che non esisterebbe senza la norma. Il CAI riflessivo dei CAI auto-avveranti è una versione di questo problema, ma le norme costitutive lo presentano in forma più radicale: non è che il grado di accettazione modifica il contenuto del CAI, è che il CAI *stesso* ha il carattere di un atto istitutivo, non soltanto di una funzione di ordinamento.

La semantica posizionale deve estendersi per trattare i CAI istitutivi in modo che preservi le proprietà inferenziali richieste dal problema di Frege-Geach. Questa estensione richiede l'integrazione della teoria degli atti linguistici — in particolare, della distinzione searleana tra atti illocutori rappresentativi (descrittivi) e atti illocutori dichiarativi (istitutivi) — nella struttura formale del CAI.

Non è possibile sviluppare questa integrazione in modo completo nell'ambito di questo articolo. Ma il punto filosoficamente rilevante può essere anticipato: anche per le norme costitutive, il problema di Frege-Geach si pone nella sua forma standard (come può "movere il pedone di un posto verso il basso è un errore" avere lo stesso significato in posizione asserita e in posizione subordinata?), e la semantica posizionale deve fornire una risposta che tratti il CAI istitutivo come invariante tra le due posizioni. L'invarianza si può argomentare nel modo seguente: ciò che rimane invariante è la relazione costitutiva stessa — il fatto che un certo tipo di mossa è classificata come errore nel sistema normativo degli scacchi — indipendentemente dal fatto che questa relazione sia asserita o subordinata. Il VEP è nullo in posizione subordinata, come per le

norme ordinarie; il CAI istitutivo — la relazione costitutiva — rimane costante.

Appendice IV — La critica di Schroeder e la risposta della semantica posizionale

8. La critica di Schroeder al "expressivist's parallelism"

Mark Schroeder ha sviluppato la critica più tecnica e più precisa all'espressivismo nel suo libro *Being For* (2008) e nei successivi articoli. La critica centrale, chiamata da Schroeder il problema del "parallelismo espressivista", è questa: qualunque soluzione al problema di Frege-Geach che voglia preservare il nucleo espressivista deve mostrare che gli atteggiamenti normativi — o qualunque cosa le proposizioni normative esprimano — hanno una struttura logica isomorfa alla struttura delle proposizioni descrittive. Ma mostrare questo isomorfismo è, di fatto, importare la struttura semantica delle proposizioni descrittive nella semantica delle proposizioni normative, che è ciò che l'espressivismo voleva evitare.

In termini tecnici: sia S* lo spazio semantico degli atteggiamenti normativi. Per risolvere il problema di Frege-Geach, S* deve avere una struttura logica — operatori di negazione, congiunzione, condizionalizzazione — analoga alla struttura dello spazio semantico delle proposizioni descrittive S. Ma se S* ha una struttura isomorfa a S, allora S* *è* S a tutti gli effetti filosoficamente rilevanti: la distinzione tra espressivismo e cognitivismo si dissolve.

Questa è la versione più sofisticata della critica "cognitivismo mascherato" già discussa nella Sezione IX. La risposta della semantica posizionale è diversa da quella che si potrebbe dare per conto di Gibbard o Blackburn, e vale la pena di articolarla con precisione.

La semantica posizionale concede a Schroeder che il CAI deve avere una struttura logica analoga a quella delle proposizioni descrittive: senza questa analogia, le inferenze normative non sarebbero valide. Ma nega che questa concessione sia equivalente a cedere al cognitivismo. La ragione è che il CAI non è una condizione di verità

nel senso realista: non è una funzione da mondi a valori di verità. È una funzione da *contesti normativi* a ordinamenti di alternative. I contesti normativi non sono fatti del mondo indipendenti dalla mente: sono strutture costruite dalle pratiche, dai sistemi di valori, dagli impegni collettivi.

La distinzione tra S* (lo spazio dei CAI) e S (lo spazio delle condizioni di verità) rimane, e rimane filosoficamente rilevante, anche se S* ha una struttura logica formalmente analoga a S. La struttura formale analoga non implica l'identità ontologica: due strutture possono essere isomorfe formalmente senza essere la stessa cosa. Il numero di pianeti del sistema solare e il numero dei giorni della settimana sono uguali (sette, nel vecchio sistema planetario): questa identità numerica non implica nessuna identità ontologica tra pianeti e giorni.

Allo stesso modo, il fatto che S* sia formalmente isomorfo a S non implica che i CAI siano condizioni di verità. Implica soltanto che hanno la stessa struttura logica — il che è esattamente quello che si richiede per spiegare la validità delle inferenze normative.

9. La risposta al problema delle negazioni normative

Un caso test importante per la semantica posizionale è quello delle negazioni normative. "Rubare *non* è sbagliato" è la negazione di "rubare è sbagliato". Nella semantica posizionale, la negazione deve invertire il CAI: il CAI di "rubare non è sbagliato" è il *complemento* del CAI di "rubare è sbagliato" — la funzione da contesti normativi a ordinamenti che specifica che il rubare *non* è tra le azioni penalizzate.

Ma cosa dice la semantica posizionale sul VEP della negazione? Proferire "rubare non è sbagliato" in posizione asserita esprime l'atteggiamento di *assenza di disapprovazione* verso il rubare, o esprime positivamente l'atteggiamento di *approvazione* del rubare, o esprime qualcosa di diverso?

La risposta dipende dalla struttura fine del VEP. Il VEP non è semplicemente un atteggiamento: è la contribuzione dell'intero enunciato (CAI + forza illocutoria dell'asserzione) alla comunicazione dell'atteggiamento del parlante. Il VEP di "rubare non è sbagliato", in posizione asserita, è l'atteggiamento di *disimpegno dalla norma*: il

parlante non soltanto non ha disapprovazione verso il rubare, ma si disimpegna esplicitamente dalla norma che lo disapprova.

Questo VEP — l'atteggiamento di disimpegno normativo — è diverso dall'atteggiamento di approvazione positiva del rubare. Si può disimpegnarsi da una norma senza approvare ciò che la norma vieta: un anarchico può rifiutare la norma della proprietà privata senza approvare il rubare in senso positivo. La semantica posizionale può catturare questa distinzione attraverso la struttura fine del VEP: l'atteggiamento espresso da "rubare non è sbagliato" in posizione asserita è il disimpegno dalla norma, non l'approvazione del rubare.

Le lingue che violano l'AUM offrono evidenza interessante su questo punto: in alcune lingue con morfologia normativa, la negazione di una proposizione normativa non è semplicemente l'aggiunta di un morfema di negazione alla proposizione affermativa. La negazione normativa ha spesso una morfologia distinta che indica il *tipo* di negazione: il rifiuto della norma, l'eccezione alla norma, la norma che permette ciò che altrove è vietato. Questa morfologia distinta della negazione normativa è compatibile con l'analisi della semantica posizionale: indica che il VEP della negazione normativa è un atteggiamento complesso che la grammatica stessa differenzia.

Nota conclusiva: l'argomento nella sua forma più semplice

Questo articolo ha sviluppato un argomento filosoficamente denso attraverso molte sezioni tecniche. Vale la pena di sintetizzarlo nella sua forma più semplice, senza l'apparato formale, per rendere chiaro il contributo essenziale.

Il problema di Frege-Geach chiede: come può "sbagliato" significare la stessa cosa in "rubare è sbagliato" (dove esprime un atteggiamento) e in "se rubare è sbagliato, allora..." (dove non esprime nessun atteggiamento)?

Tutte le soluzioni esistenti cercano di rispondere a questa domanda mostrando come la *stessa forma* possa fare due cose diverse in posizioni diverse. Nessuna ci è riuscita in modo completamente soddisfacente.

Questo articolo propone di fare un passo indietro e di chiedersi: la domanda è formulata nel modo giusto? La domanda presuppone che "sbagliato" abbia la stessa forma nelle due posizioni — che ci sia *una sola forma* di cui spiegare il duplice funzionamento. Questa presupposizione è vera in inglese. Ma non è vera in tutte le lingue.

Alcune lingue usano forme morfologicamente diverse per i predicati normativi nelle due posizioni. In quelle lingue, la domanda filosofica si trasforma: non "come può la stessa forma fare due cose?" ma "cosa hanno in comune le due forme diverse che le rende entrambe valide in inferenze dello stesso tipo?".

La risposta a questa domanda trasformata è: le due forme hanno in comune il *contenuto normativo invariante* — quello che in questo articolo si è chiamato CAI. Il CAI è la struttura di ordinamento che la proposizione normativa contribuisce alle inferenze, e rimane invariante tra le due posizioni anche quando la forma morfologica cambia.

Riportando questa risposta al problema originale: anche in inglese, dove la forma non cambia, il CAI rimane invariante tra le due posizioni. È quel CAI che spiega la validità delle inferenze, non l'identità della forma morfologica. La forma morfologica uniforme dell'inglese *nascondeva* questa struttura, facendo sembrare che ci fosse un solo elemento semantico da spiegare invece di due (CAI e VEP). Le lingue che violano l'AUM *rivelano* la struttura, separando morfologicamente ciò che l'inglese tiene insieme.

Questa è la tesi del paper nella sua forma più diretta. La tipologia non risolve il problema: lo rende trasparente. E la trasparenza ha permesso di vedere una soluzione che non era visibile finché il problema era oscurato dalla forma morfologica uniforme delle lingue in cui era stato formulato.

Complementi: La genealogia lunga del problema

I. Il sillogismo pratico di Aristotele e la preistoria dell'incorporazione

Il problema di Frege-Geach ha una preistoria che i manuali di metaetica raramente nominano, e che è tuttavia essenziale per capire perché il problema abbia la struttura che ha. Quella preistoria comincia con Aristotele e con il problema del sillogismo pratico.

Nella *Nicomachea* e nel *De Motu Animalium*, Aristotele sviluppa la nozione di sillogismo pratico — un ragionamento che conduce non a una conclusione teorica ma a un'azione. La struttura paradigmatica è: "ogni uomo dovrebbe fare X; io sono un uomo; dunque faccio X". L'ultima proposizione non è una proposizione ma un'azione — o, in alcune interpretazioni, una proposizione che descrive l'azione come necessaria e la rende immediatamente disponibile all'esecuzione.

Il problema che Aristotele non ha mai risolto esplicitamente ma che è implicito nel suo trattamento è questo: la premessa maggiore del sillogismo pratico — "ogni uomo dovrebbe fare X" — è una proposizione normativa. La premessa minore — "io sono un uomo" — è descrittiva. La conclusione — l'azione, o la proposizione che la descrive come necessaria — è normativa. Il sillogismo mescola premesse di tipi diversi e produce una conclusione di tipo diverso da almeno una delle premesse. Come è possibile?

Aristotele non risponde esplicitamente a questa domanda perché non ha ancora gli strumenti della semantica proposizionale per formularla con precisione. Ma il problema che la sua concezione del sillogismo pratico affronta è strutturalmente analogo al problema di

Frege-Geach: come possono proposizioni normative e proposizioni descrittive partecipare alle stesse catene inferenziali?

La risposta implicita di Aristotele — che emerge dall'analisi del sillogismo pratico nella *Nicomachea* VII e nel *De Motu Animalium* 701a — è che le proposizioni normative nel sillogismo pratico hanno una struttura mista: esprimono sia un fatto sull'agente (la sua natura, i suoi fini, le sue disposizioni) sia una prescrizione (ciò che è appropriato per un agente con quella natura e quei fini). Questa struttura mista è esattamente ciò che la semantica posizionale cerca di catturare attraverso la coppia ⟨CAI, VEP⟩: il CAI corrisponde alla componente fattuale del giudizio normativo aristotelico (la relazione tra l'agente e il fine appropriato), il VEP corrisponde alla forza prescrittiva.

Ciò che è particolarmente interessante, dal punto di vista dell'argomento di questo paper, è che Aristotele formula il sillogismo pratico in greco — una lingua che ha risorse morfologiche per distinguere il modo indicativo (descrittivo) dal modo ottativo e dal modo imperativo (normativi). In greco antico, "fare X è bene" e "fa' X" sono morfologicamente distinti, e la proposizione normativa nel sillogismo pratico può assumere forme diverse a seconda della posizione sintattica che occupa. La grammatica greca non soddisfa pienamente l'AUM: le proposizioni normative cambiano morfologia in funzione della posizione discorsiva. Questo fatto grammaticale è coerente con il modo in cui Aristotele tratta il sillogismo pratico: come una struttura in cui la normatività è intrinsecamente connessa alla posizione dell'agente nel ragionamento, non come un contenuto proposizionale fisso che compare identico in tutte le posizioni.

La scholastica medievale eredita il sillogismo pratico aristotelico e lo trasforma significativamente lavorando in latino — una lingua che ha una copula più rigida e una morfologia modale meno ricca del greco. Il latino medievale tratta le proposizioni normative con maggiore uniformità morfologica di quanto facesse il greco, e questa maggiore uniformità avvicina il problema medievale del sillogismo pratico alla forma moderna del problema di Frege-Geach. Tommaso d'Aquino, commentando Aristotele, ha già un problema analogo a quello che Geach formulerà: come possono le premesse normative della *synderesis* (la capacità di cogliere i princìpi pratici universali) entrare in inferenze

con premesse descrittive della *conscientia* (l'applicazione di quei princìpi al caso concreto)?

La risposta tommasiana — che la *synderesis* coglie verità pratiche che hanno carattere sia normativo sia descrittivo — è una variante medievale della struttura duale CAI/VEP. Il contenuto proposizionale della *synderesis* è invariante e partecipa alle inferenze (analogo al CAI); la sua forza prescrittiva verso l'agente dipende dalla posizione di quell'agente nel ragionamento pratico (analogo al VEP posizionale).

II. Hume e la formulazione semi-implicita del problema

Nella sezione del *Trattato* in cui introduce la ghigliottina — il passo già discusso nella seconda monografia — Hume usa una terminologia che è più vicina al problema di Frege-Geach di quanto appaia a prima vista. Hume parla di "copulations of propositions" (*is* e *is not*) e di come improvvisamente compaiano proposizioni connesse con *ought* e *ought not*. Questa formulazione in termini di *copule proposizionali* è quasi una formulazione del problema di Frege-Geach: Hume sta osservando che la stessa posizione sintattica — la posizione della copula predicativa — è occupata da elementi semanticamente diversi (*is* descrittivo versus *ought* normativo) e che questo cambio di occupante non è mai esplicitamente segnalato.

Quello che Hume non osserva — perché sarebbe analogo alla tesi centrale di questo paper — è che la ragione per cui il cambio non è segnalato è grammaticale: in inglese, *is* e *ought* occupano la stessa posizione sintattica e hanno forme superficialmente simili (entrambi possono seguire un soggetto e precedere un predicato). Un parlante di una lingua in cui la posizione sintattica della copula descrittiva e quella della copula normativa sono grammaticalmente distinte avrebbe notato immediatamente il cambio.

La ghigliottina di Hume è, in questa lettura, la diagnosi di una patologia grammaticale: l'incapacità della grammatica inglese (e delle lingue indoeuropee in generale) di rendere visibile morfologicamente la distinzione tra *is* descrittivo e *ought* normativo. La diagnosi è corretta e importante. Ma la cura — l'analisi logica del divario — opera all'interno della stessa grammatica che ha prodotto la patologia,

invece di usare la variazione tipologica per mostrare che la patologia non è necessaria.

III. Frege: la distinzione che genera il problema

Nel *Begriffsschrift* del 1879, Frege introduce il segno di giudizio (⊢) come strumento per distinguere tra l'enunciazione di un contenuto e l'asserzione della sua verità. La distinzione è motivata da esigenze puramente logiche: nell'alveo di un'inferenza, le premesse sono enunciate ma non ogni volta ri-asserite; il segno di giudizio indica il momento in cui un contenuto viene asserito come vero, a differenza dei momenti in cui compare soltanto come termine di un'operazione logica.

Questa distinzione fregeana — che ha il merito logico indiscusso di separare la struttura di un argomento dalla sua forza assertiva — introduce implicitamente un assunto: che il *contenuto* di una proposizione sia separabile dalla sua *forza* illocutoria, e che quel contenuto rimanga invariante al variare della forza. È questo assunto che Geach applica alle proposizioni normative per formulare il suo problema: se il contenuto normativo è un atteggiamento, e gli atteggiamenti sono per definizione forza illocutoria (esprimono la posizione del parlante) piuttosto che contenuto proposizionale, allora il contenuto normativo non può essere separato dalla forza nello stesso modo in cui Frege separa il contenuto descrittivo dalla forza assertiva.

L'assunto fregeano è grammaticalmente motivato: in tedesco — la lingua in cui Frege ragionava — la distinzione tra forza assertiva e contenuto proposizionale si realizza attraverso la distinzione tra modo indicativo (asserzione) e modo congiuntivo (ipotetico, subordinato). Il congiuntivo tedesco permette di usare una proposizione senza assertirla, mantenendone il contenuto invariante ma cambiandone lo statuto illocutorio. Questa struttura grammaticale rende naturale l'assunto fregeano: la grammatica tedesca permette già di separare contenuto e forza attraverso la morfologia del modo.

Ma la separazione grammaticale tedesca tra indicativo e congiuntivo non corrisponde perfettamente alla separazione tra proposizioni

normative in posizione asserita e proposizioni normative in posizione subordinata. In tedesco, "Stehlen ist falsch" (rubare è sbagliato, indicativo) e "wenn Stehlen falsch ist" (se rubare è sbagliato, condizionale con indicativo o con un uso particolare del congiuntivo) non mostrano la distinzione morfologica netta che sarebbe necessaria per distinguere il caso normativo dal caso descrittivo. Il tedesco soddisfa l'AUM per le proposizioni normative anche se ha risorse morfologiche più ricche dell'inglese per distinguere forza e contenuto nelle proposizioni descrittive.

I dati tipologici nel dettaglio

IV. Il turco e il sistema evidenziale nelle proposizioni normative

Il turco ha uno dei sistemi evidenziali più studiati tra le lingue indoeuropee, ed è particolarmente rilevante per la tesi di questo paper perché il suo sistema evidenziale interagisce sistematicamente con le proposizioni normative in modo documentato.

In turco, la distinzione fondamentale è tra il suffisso *-(d/t)I* — che marca l'asserzione come basata su esperienza diretta del parlante — e il suffisso *-mIş* — che marca l'asserzione come basata su evidenza indiretta, inferenza, o tradizione. Questa distinzione è morfologicamente obbligatoria: ogni asserzione in turco deve portare uno dei due suffissi (o varianti della copula che li incorporano).

La linguista Aslı Göksel e la linguista Celia Kerslake, nel manuale di riferimento sul turco (*Turkish: A Comprehensive Grammar*, 2005), documentano che le proposizioni con contenuto normativo o valutativo tendono a preferire il suffisso *-mIş* — l'evidenziale indiretto — in certi contesti. Questo non è semplicemente una convenzione stilistica: riflette la struttura semantica della normatività. Un'affermazione normativa — "questo comportamento è sbagliato" — raramente è basata su esperienza diretta nel senso in cui lo è "l'acqua è calda" (percepita con il tatto). È basata su un sistema di

valori, una tradizione, un ragionamento — fonti che il sistema evidenziale turco classifica come indirette.

Nelle costruzioni condizionali del turco, i suffissi evidenziali si comportano in modo diverso rispetto alle posizioni asserite. Il condizionale turco con *-(y)sA* — la forma condizionale di base — neutralizza parzialmente la distinzione evidenziale nell'antecedente: il contenuto dell'antecedente è assunto ipoteticamente, e questa assunzione ipotetica non richiede la specifica della fonte evidenziale, perché non è un'asserzione del parlante ma un'ipotesi. Il risultato è che le proposizioni normative nell'antecedente di un condizionale turco perdono la marca evidenziale che avrebbero in posizione asserita — perdono il *-mIş* che le avrebbe accompagnate in posizione asserita.

Questa perdita della marca evidenziale nell'antecedente è una violazione sistematica dell'AUM: la forma morfologica del predicato normativo cambia tra posizione asserita (*sbagliato-mIş*) e posizione subordinata (*sbagliato* senza marca evidenziale). La grammatica turca ha già "risolto" il problema di Frege-Geach a livello morfologico: ha trovato la forma appropriata per il predicato normativo in posizione subordinata (quella senza marca evidenziale) distinguendola dalla forma in posizione asserita (quella con *-mIş*).

Il filosofo di lingua turca che osserva questa struttura grammaticale non ha il problema di Frege-Geach nella sua forma standard: non si chiede "come può la stessa forma fare due cose?", perché le due forme sono già distinte. Si chiede invece: "cosa giustifica l'eliminazione della marca evidenziale nell'antecedente del condizionale normativo?" E la risposta è che l'antecedente di un condizionale non è un'asserzione del parlante: è un contenuto assunto ipoteticamente, e il contenuto assunto ipoteticamente non richiede specifica della fonte evidenziale perché non è una conoscenza ma un'ipotesi. Il CAI rimane invariante; il VEP — che include la marca evidenziale come parte della relazione del parlante con il contenuto — si annulla.

V. Il quechua ayacuchano: morfologia deontica e struttura condizionale

Il quechua ayacuchano del Peru — una varietà della famiglia quechua parlata nella regione di Ayacucho e documentata in dettaglio da Rodolfo Cerrón-Palomino (*Lingüística quechua*, 1987) e da Gary Parker (*Gramática quechua: Ayacucho-Chanka*, 1969) — ha una morfologia verbale ricca che distingue sistematicamente tra tipi di modalità.

Il suffisso deontico *-na* — che si combina con la copula *ka-* per formare costruzioni di obbligo e necessità pratica — produce proposizioni che in italiano si renderebbero con "si deve fare X" o "è necessario fare X". Questo suffisso ha un comportamento diverso nelle clausole condizionali rispetto alle clausole principali.

Nelle clausole principali asserite, il suffisso *-na* porta la piena forza deontica: specifica che il parlante è impegnato verso la norma che l'obbligo codifica. Nelle clausole condizionali introdotte dal subordinatore *-pti-* (che marca l'antecedente di condizionali temporali e condizionali propriamente detti), il suffisso *-na* può comparire ma ha un comportamento semantico diverso: esprime non l'impegno del parlante verso la norma ma la *supposizione ipotetica* che una certa norma sia operativa nel contesto considerato.

Questa differenza non è semplicemente pragmatica: è morfologicamente tracciabile attraverso il comportamento dei morfemi di accordo che accompagnano il verbo. La forma *-na* nella clausola principale (con certi tipi di accordo di persona) e la forma *-na* nella clausola subordinata (con altri tipi di accordo) non sono morfologicamente identiche: l'accordo di persona cambia in funzione della struttura della clausola, e questo cambiamento porta informazione semantica rilevante.

La conseguenza per il problema di Frege-Geach è precisa: in quechua ayacuchano, la forma morfologica dell'obbligo in posizione asserita ("si deve fare X — e io sono impegnato verso questa norma") è diversa dalla forma dell'obbligo in posizione subordinata ("assumendo ipoteticamente che si debba fare X"). Il CAI — il contenuto normativo di sfondo che specifica quale azione è soggetta all'obbligo — è invariante tra le due posizioni; ma il VEP — che in quechua include non soltanto la forza espressiva ma anche la specificazione del grado di impegno del parlante — varia sistematicamente.

VI. Le lingue bantu: modo prescrittivo e struttura inferenziale

Le lingue bantu presentano una varietà di strutture modali che sono rilevanti per il problema dell'incorporazione. Qui si considera in dettaglio il caso dello Shona, lingua bantu parlata in Zimbabwe e documentata da George Fortune (*An Analytical Grammar of Shona*, 1955) e più recentemente da Alex Musvosvi (*Modal Constructions in Shona*, 1999).

Lo Shona ha un sistema di "toni deontici" — variazioni del pattern tonale del verbo — che distinguono tra asserzione descrittiva e prescrizione normativa. Queste variazioni tonali non sono semplici differenze pragmatiche: sono parte della morfologia grammaticale del verbo e producono differenze semantiche sistematiche. Un verbo con pattern tonale A esprime un fatto; lo stesso verbo con pattern tonale B esprime un obbligo o una norma.

Nelle strutture condizionali dello Shona, il pattern tonale dell'antecedente è sistematicamente diverso dal pattern tonale della stessa proposizione in posizione principale. Questo cambiamento tonale corrisponde funzionalmente alla perdita della forza deontica nell'antecedente: quando la proposizione normativa è incorporata nel condizionale come antecedente, il pattern tonale deontico si neutralizza o si trasforma in un pattern tonale che segnala "condizione ipotetica" piuttosto che "norma operativa".

Questo è un caso eccezionalmente chiaro di violazione dell'AUM: la forma morfologica (in questo caso, il pattern tonale, che è parte della morfologia del verbo in Shona) cambia sistematicamente tra posizione asserita e posizione incorporata. E il cambiamento ha esattamente la struttura che la semantica posizionale prevede: il CAI — il contenuto normativo di sfondo che entra nel condizionale — è invariante; il VEP — che include il pattern tonale deontico come parte della forza normativa asserita — si neutralizza nella posizione subordinata.

VII. Il giapponese: le forme condizionali normative e la loro semantica

Il giapponese presenta uno dei sistemi condizionali più articolati tra le lingue studiate in semantica formale, con almeno quattro connettivi condizionali distinti (*nara*, *tara*, *to*, *ba*) che hanno distribuzioni semantiche parzialmente diverse. Kratzer (1991) e Akatsuka (1986) hanno analizzato alcune delle distinzioni tra questi connettivi; Nakatani (2002) e Harada (2009) hanno esteso l'analisi alle differenze nel trattamento del contenuto normativo.

La forma condizionale *nara* — spesso analizzata come condizionale "di topic" o "di presupposizione" — ha una distribuzione semantica che la rende particolarmente adatta per antecedenti normativi. *Nara* introduce l'antecedente come qualcosa che viene assunto a partire da una valutazione del parlante sull'opportunità o sulla normativa della situazione, non soltanto come un fatto descritto. Akatsuka (1986) descrive *nara* come il condizionale che esprime "coinvolgimento valutativo" del parlante verso l'antecedente — una caratterizzazione che è precisa e rilevante per la tesi di questo paper.

Un condizionale normativo in giapponese con *nara*: "Moshi nusumu no ga warui nara, musuko ni mo nusumu na to iubeki da." ("Se rubare è sbagliato, allora si deve dire al proprio figlio di non rubare.")

La forma *nara* nell'antecedente di questo condizionale porta una struttura semantica diversa dalla forma semplice "nusumu no ga warui" (rubare è sbagliato) in posizione asserita. L'antecedente con *nara* non è una semplice assunzione ipotetica della verità di "rubare è sbagliato": è l'assunzione che questa proposizione sia valutata come pertinente e operativa dal parlante nel contesto del ragionamento normativo. Questa struttura semantica è più ricca del semplice "dato che..." e riflette il fatto che *nara* seleziona specificamente contenuti valutativi o normativi come antecedenti preferenziali.

La conseguenza per il problema di Frege-Geach è sofisticata: in giapponese, la scelta del connettivo condizionale tra *nara*, *tara*, *to*, *ba* porta informazione semantica sulla natura del contenuto dell'antecedente. Un antecedente normativo tende a selezionare *nara*; un antecedente descrittivo-fattuale tende a selezionare *to* o *ba*. Questa selezione non è obbligatoria ma è sistematicamente preferenziale, e deviare dalla preferenza produce implicature pragmatiche. Il risultato è che la grammatica giapponese distingue condizionali con

antecedenti normativi da condizionali con antecedenti descrittivi non attraverso la morfologia interna del predicato nell'antecedente — come nel turco e nel quechua — ma attraverso la selezione del connettivo condizionale. La distinzione è grammaticalmente tracciabile ma a un livello sintattico diverso.

Questo caso mostra che la violazione dell'AUM può avvenire a livelli grammaticali diversi: non soltanto nella morfologia del predicato normativo stesso (come in turco e quechua) ma anche nella sintassi del connettivo condizionale (come in giapponese). In entrambi i casi, la grammatica distingue morfologicamente o sintatticamente il condizionale normativo dal condizionale descrittivo — e questa distinzione è la traccia grammaticale della distinzione semantica che la semantica posizionale modella attraverso la coppia ⟨CAI, VEP⟩.

Il problema del disaccordo morale

VIII. Il problema standard

Una delle sfide più serie per qualunque teoria espressivista è spiegare il disaccordo morale genuino. Quando Maria dice "l'aborto è moralmente sbagliato" e Giovanni dice "l'aborto non è moralmente sbagliato", sembrano essere in disaccordo — sembrano essersi contraddetti l'uno con l'altro nel modo in cui ci si contraddice quando si fa una asserzione e l'altro la nega. Ma se le proposizioni normative esprimono atteggiamenti, il disaccordo tra Maria e Giovanni è semplicemente una differenza di atteggiamenti, non una contraddizione logica. E le differenze di atteggiamento non si contraddicono: il fatto che Maria ami le fragole e Giovanni le odii non è una contraddizione.

Le teorie espressiviste hanno cercato di rispondere a questo problema in vari modi. Stevenson distingueva tra "disaccordi di credenza" e

"disaccordi di atteggiamento", sostenendo che il secondo tipo — anche se non è una contraddizione logica — è genuinamente un tipo di disaccordo. Blackburn ha sviluppato una concezione più sofisticata in cui il disaccordo morale è un conflitto tra sistemi di atteggiamenti che si oppongono nell'ambito della struttura di pianificazione dell'agente. Gibbard parla di conflitto tra stati planari.

Il problema che rimane irrisolto nelle teorie esistenti è quello che Dreier chiama il "problema della perdita" (*loss problem*): quando si analizza il disaccordo morale come conflitto di atteggiamenti o stati planari, si perde qualcosa di essenziale nella fenomenologia del disaccordo morale ordinario. Maria e Giovanni non si comportano come se stessero avendo preferenze diverse sulle fragole: si comportano come se uno dei due stesse sbagliando, come se ci fosse una risposta corretta alla domanda morale sull'aborto. Questa fenomenologia — la sensazione che nel disaccordo morale ci sia qualcosa da avere ragione o torto — è difficile da catturare con la sola nozione di conflitto di atteggiamenti.

IX. Il disaccordo morale nella semantica posizionale

La semantica posizionale offre una risposta al problema del disaccordo che è strutturalmente diversa da quelle esistenti e che cattura meglio la fenomenologia del disaccordo genuino.

Nella semantica posizionale, Maria e Giovanni, quando sono in disaccordo sull'aborto, non si limitano a esprimere atteggiamenti diversi (VEP diversi). Si attribuiscono reciprocamente CAI incompatibili: Maria afferma che il CAI di "l'aborto è sbagliato" è operativo nel contesto normativo rilevante; Giovanni afferma che non lo è. Questo non è semplicemente un conflitto di atteggiamenti: è un conflitto su quale CAI — quale funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative — sia la struttura normativa corretta per la situazione in questione.

Il disaccordo sui CAI ha una struttura diversa dal disaccordo sugli atteggiamenti perché i CAI hanno proprietà logiche — coerenza, universalizzabilità, derivabilità — che gli atteggiamenti non hanno. Quando Maria e Giovanni discutono dell'aborto, non stanno soltanto

esprimendo preferenze: stanno argomentando su quali CAI siano coerenti con altri CAI che entrambi accettano, su quali CAI siano universalizzabili a tutti i casi rilevantemente simili, su quali CAI derivino da principi normativi di ordine superiore che entrambi riconoscono.

Questo tipo di disaccordo — il disaccordo sui CAI — è più vicino alla fenomenologia del disaccordo morale ordinario di quanto lo sia il conflitto di atteggiamenti, perché è un disaccordo che ammette argomenti, confutazioni, dimostrazioni di incoerenza. Maria può mostrare a Giovanni che il suo CAI sull'aborto è incompatibile con un CAI che Giovanni accetta sull'autonomia corporea; Giovanni può mostrare a Maria che il suo CAI è incompatibile con un CAI che Maria accetta sulla vita come valore fondamentale. Questo scambio di argomenti è razionalmente rilevante: ha la struttura di un dibattito in cui uno dei due può sbagliare, non soltanto la struttura di un confronto di preferenze in cui nessuno sbaglia.

La struttura del disaccordo nella semantica posizionale è dunque questa: due agenti sono in disaccordo morale genuino quando i loro CAI sono incompatibili nel senso logico definito dall'appendice tecnica — quando non esiste nessun contesto normativo in cui entrambi i CAI producano lo stesso ordinamento di alternative. La compatibilità o incompatibilità dei CAI è una questione logica, non una questione di intensità emotiva o di profondità dell'atteggiamento: questo cattura la fenomenologia della "oggettività percepita" del disaccordo morale senza impegnarsi verso il realismo morale.

X. Il disaccordo morale cross-culturale e la relatività dei contesti normativi

Un complicazione importante riguarda il disaccordo morale cross-culturale: quando Maria (europea, laica) e Ahmad (mediorientale, musulmano) sono in disaccordo sull'aborto, stanno avendo lo stesso tipo di disaccordo che hanno Maria e Giovanni (entrambi europei laici)? O stanno semplicemente applicando CAI di contesti normativi diversi — contesti che non si sovrappongono abbastanza da produrre incompatibilità nel senso tecnico?

Questa domanda è centrale per la metaetica relativista. Il relativista morale sostiene che il disaccordo cross-culturale è pseudodisaccordo: le due parti applicano CAI di contesti normativi diversi, e non c'è nessun contesto normativo condiviso rispetto al quale le posizioni siano incompatibili. Il non-relativista sostiene che c'è un contesto normativo condiviso — la razionalità pratica comune a tutti gli agenti umani — rispetto al quale le posizioni sono genuinamente incompatibili.

La semantica posizionale non risolve questo dibattito: fornisce un framework in cui il dibattito può essere condotto con maggiore precisione. La questione diventa: esistono CAI invarianti attraverso i contesti normativi culturalmente diversi — CAI la cui operatività è presupposta da qualunque sistema normativo funzionante — e il disaccordo cross-culturale produce incompatibilità a livello di quei CAI invarianti?

Questa è una domanda empirica oltre che filosofica: richiede l'esame di quali CAI sono condivisi tra sistemi normativi diversi e quali sono specifici di ciascun sistema. La ricerca in psicologia morale comparata — i lavori di Jonathan Haidt, Paul Rozin, Ara Norenzayan sulle fondazioni morali in culture diverse — offre evidenza rilevante su questo punto, anche se non progettata per rispondere alla domanda nei termini tecnici della semantica posizionale.

Spessori etici e predicati misti

XI. I "thick ethical concepts" e la sfida della mescola

Bernard Williams, nella sua opera *Ethics and the Limits of Philosophy* (1985), introduce la distinzione tra *concetti etici sottili* (*thin ethical concepts*) e *concetti etici spessi* (*thick ethical concepts*). I concetti sottili — come "bene", "male", "sbagliato", "giusto" — sono puramente valutativi: applicarli non aggiunge nessuna informazione descrittiva ma esprime soltanto una valutazione. I concetti spessi — come "crudele",

"coraggioso", "disonesto", "leale" — mescolano una componente descrittiva e una componente valutativa: definiscono un tipo di azione o comportamento attraverso caratteristiche che sono sia descrittive (il coraggioso agisce di fronte al pericolo) sia valutative (il coraggio è ammirevole).

I concetti spessi pongono un problema specifico per il problema di Frege-Geach e per la semantica posizionale. Se un predicato spesso come "crudele" ha sia un componente descrittivo sia un componente valutativo, quale dei due partecipa alle inferenze? Se Maria dice "torturare animali per divertimento è crudele" e Giovanni risponde "se torturare animali è crudele, allora chi lo fa è moralmente biasimevole", il condizionale di Giovanni usa "crudele" dell'antecedente nello stesso modo in cui lo usa Maria? O la componente descrittiva di "crudele" rimane invariante mentre la componente valutativa si neutralizza?

La semantica posizionale deve affrontare i concetti spessi esplicitamente. La risposta che propongo è la seguente: i predicati spessi hanno un CAI complesso che include sia la componente descrittiva (il contenuto fattuale che "crudele" aggiunge: l'infliggere sofferenza deliberata senza necessità) sia la componente normativa di sfondo (l'ordinamento che "crudele" produce nel contesto normativo rilevante: le azioni crudeli sono penalizzate). Il VEP del predicato spesso in posizione asserita è la forza valutativa complessiva — l'atteggiamento di condanna che il predicato esprime quando è asserito.

In posizione subordinata, il VEP si neutralizza come per i predicati sottili; ma il CAI rimane, e il CAI dei predicati spessi è più ricco di quello dei predicati sottili perché include la componente descrittiva. Il risultato è che i condizionali con predicati spessi nell'antecedente portano più contenuto informativo nell'antecedente dei condizionali con predicati sottili: "se torturare animali è crudele, allora..." porta informazione sia sulla struttura normativa (l'ordinamento che "crudele" produce) sia sulla struttura descrittiva (le caratteristiche fattualmente rilevanti dell'azione) in misura maggiore di "se torturare animali è sbagliato, allora...".

Questa asimmetria ha implicazioni per la logica dei condizionali con predicati spessi: i condizionali con "crudele" si comportano in modo intermedio tra i condizionali puramente descrittivi e quelli puramente normativi, perché il CAI dei predicati spessi è misto. Questo è coerente con la fenomenologia ordinaria dei giudizi con predicati spessi: sono al tempo stesso affermazioni di fatto (il comportamento è di un certo tipo) e giudizi di valore (quel tipo di comportamento è condannabile), e questa dualità si riflette nel loro comportamento inferenziale.

XII. Il problema della separabilità nei concetti spessi

C'è un dibattito nella letteratura sui concetti spessi che è direttamente rilevante per la semantica posizionale: il dibattito sulla *separabilità* — se la componente descrittiva e la componente valutativa dei predicati spessi siano separabili, o se siano intrinsecamente fuse in modo da non ammettere separazione.

John McDowell (1981) e David Wiggins (1987) sostengono la non-separabilità: i concetti spessi non possono essere analizzati come la congiunzione di una componente descrittiva e una componente valutativa, perché la componente descrittiva stessa è caricata valutitavamente — "crudele" non descrive semplicemente l'infliggere sofferenza deliberata, perché quella descrizione è già plasmata dalla valutazione negativa del comportamento. Simon Blackburn (1992) e R.M. Hare sostengono invece la separabilità: si può sempre "gerrymandering" il termine descrittivo per isolare la sua componente fattuale dalla componente valutativa, anche se in pratica non lo si fa.

Questo dibattito ha una ricaduta diretta sulla struttura del CAI dei predicati spessi. Se McDowell e Wiggins hanno ragione — se la componente descrittiva dei predicati spessi non è separabile dalla componente valutativa — allora il CAI dei predicati spessi non può essere analizzato come la somma di una componente puramente descrittiva e una componente puramente normativa. Il CAI è intrinsecamente misto, e questa mistura non si lascia decomporre in elementi separati.

La semantica posizionale può accommodare la non-separabilità di McDowell senza abbandonare la struttura duale ⟨CAI, VEP⟩. Il CAI dei predicati spessi è semplicemente un CAI a struttura non decomponibile: è una funzione da contesti normativi a ordinamenti in cui i parametri di input includono sia proprietà descrittive sia proprietà normative in modo non separabile. Il fatto che il CAI non sia decomponibile in una componente puramente descrittiva e una componente puramente normativa non implica che non ci sia distinzione tra CAI e VEP: la distinzione rimane, ma si traccia tra il contenuto invariante della proposizione (CAI) e la forza espressiva posizionale (VEP), non tra la componente descrittiva e la componente normativa all'interno del CAI.

Questo è in realtà un vantaggio della semantica posizionale rispetto alle teorie che cercano di separare i componenti dei predicati spessi: la semantica posizionale non richiede quella separazione. La distinzione cruciale è tra ciò che rimane invariante tra posizione asserita e posizione subordinata (il CAI, che può essere misto) e ciò che varia (il VEP).

Teoria degli atti linguistici e semantica posizionale

XIII. Austin, Searle e la forza illocutoria dei giudizi normativi

La teoria degli atti linguistici — sviluppata da J.L. Austin nelle *How to Do Things with Words* (1962) e sistematizzata da John Searle in *Speech Acts* (1969) — offre un quadro teorico che la semantica posizionale può usare per precisare la struttura del VEP.

Austin distingue tre dimensioni dell'atto linguistico: l'atto *locutorio* (produrre un'espressione con un certo senso e una certa referenza), l'atto *illocutorio* (compiere un'azione convenzionale — asserire, promettere, ordinare, congratularsi — attraverso l'espressione), e

l'atto *perlocutorio* (produrre certi effetti sull'interlocutore attraverso l'atto illocutorio). Il problema di Frege-Geach è, in questa terminologia, un problema sulla relazione tra la dimensione illocutoria e la dimensione locutoria degli atti linguistici normativi: la dimensione illocutoria (esprimere un atteggiamento, fare una valutazione) non è separabile dalla dimensione locutoria (il contenuto proposizionale) nello stesso modo in cui lo è per le asserzioni descrittive?

Searle (1969) distingue tra la *forza illocutoria* e il *contenuto proposizionale* di un atto linguistico, e mostra che diversi atti illocutori possono avere lo stesso contenuto proposizionale: "Giovanni uscirà" può comparire come asserzione (forza assertiva), come domanda ("uscirà Giovanni?", forza interrogativa), come ordine ("Giovanni, esci!", forza direttiva) e come profezia (forza commissiva). Ciò che varia è la forza; ciò che rimane invariante è il contenuto proposizionale.

La semantica posizionale propone che le proposizioni normative abbiano una struttura analoga ma non identica: il CAI corrisponde al contenuto proposizionale (invariante attraverso le forze illocutorie), il VEP corrisponde alla forza illocutoria specifica che la proposizione normativa ha in posizione asserita. La differenza rispetto alle proposizioni descrittive è che il VEP delle proposizioni normative non è simplement la forza assertiva (la forza con cui si afferma che il contenuto proposizionale è vero): è la forza *espressiva* con cui si esprime un atteggiamento.

Searle (1979, "Expression and Meaning") identifica cinque classi di atti illocutori: assertivi (rappresentano lo stato del mondo), direttivi (cercano di far fare qualcosa all'interlocutore), commissivi (impegnano il parlante verso un corso d'azione futuro), espressivi (esprimono uno stato psicologico del parlante), dichiarativi (cambiano lo stato del mondo attraverso il proferimento). Le proposizioni normative, nella semantica posizionale, hanno una forza illocutoria che è un ibrido di assertivo (si avanza qualcosa come la posizione normativa corretta) ed espressivo (si esprime un atteggiamento valutativo). Il VEP cattura questo ibrido: in posizione asserita, la proposizione normativa è sia un'asserzione del CAI sia un'espressione dell'atteggiamento.

XIV. Sincerità e proposizioni normative incorporabili

Uno dei test della teoria degli atti linguistici per distinguere le forze illocutorie è la *condizione di sincerità*: l'atto illocutorio è eseguito sinceramente se e solo se il parlante si trova nello stato psicologico che l'atto esprime. La sincerità dell'asserzione richiede che il parlante creda ciò che afferma; la sincerità della promessa richiede che il parlante intenda fare ciò che promette; la sincerità dell'espressione richiede che il parlante si trovi nello stato emotivo che esprime.

Qual è la condizione di sincerità per le proposizioni normative? In posizione asserita, la condizione di sincerità dovrebbe richiedere che il parlante si trovi nello stato psicologico che la proposizione esprime — cioè, che il parlante abbia l'atteggiamento che il VEP codifica. Un parlante che proferisce "rubare è sbagliato" senza avere nessuna disapprovazione verso il rubare sta facendo qualcosa di inautentico — non mente esattamente (non afferma una falsità), ma non è sincero nel modo richiesto dalla forza espressiva della proposizione.

In posizione subordinata — nell'antecedente di un condizionale — le condizioni di sincerità cambiano: il parlante non è impegnato ad avere l'atteggiamento che la proposizione esprimerebbe in posizione asserita. Chi proferisce "se rubare è sbagliato, allora..." non è insincero anche se non ha nessuna disapprovazione verso il rubare: sta usando la proposizione ipoteticamente, non asserendo il suo contenuto. Le condizioni di sincerità per le posizioni incorporate sono più deboli: richiedono soltanto che il parlante stia ragionando in buona fede a partire dall'ipotesi, non che abbia l'atteggiamento corrispondente.

Questa variazione nelle condizioni di sincerità tra posizione asserita e posizione incorporata è la traccia pragmatica della distinzione semantica tra VEP e CAI. Il VEP porta le condizioni di sincerità piena; il CAI porta soltanto le condizioni di sincerità debole (buona fede nel ragionamento). Questa connessione tra la semantica posizionale e la teoria degli atti linguistici — in particolare, le condizioni di sincerità di Searle — fornisce un'ulteriore motivazione teorica per la distinzione tra CAI e VEP che va al di là dell'osservazione tipologica.

Deontica formale e semantica posizionale

XV. La logica deontica standard e i suoi problemi

La logica deontica — la logica dei concetti di obbligo, permesso e proibizione — è stata sviluppata da Georg Henrik von Wright nel 1951 ("Deontic Logic", *Mind*) come sistema formale per ragionare sulle norme. Il sistema di von Wright introduce operatori modali deontici: O (è obbligatorio che), P (è permesso che), F (è proibito che), con le relazioni definitorie Fp ↔ O¬p e Pp ↔ ¬Op.

La logica deontica standard ha due problemi famosi che sono direttamente rilevanti per la semantica posizionale. Il primo è il *paradosso di Ross*: se è obbligatorio inviare una lettera (Ol), allora per la regola di addizione modale è obbligatorio inviare la lettera o bruciarla (O(l ∨ b)). Questo risultato è controintuitivo: dall'obbligo di inviare la lettera non segue che sia obbligatorio bruciare la lettera, anche se è obbligatorio almeno una delle due.

Il secondo è il *paradosso del buon samaritano* (Prior 1958): se è obbligatorio soccorrere i feriti (Os), e se soccorrere i feriti implica che ci siano feriti (s → f), allora è obbligatorio che ci siano feriti (Of). Questo è assurdo: nessun sistema normativo sano può rendere obbligatorio uno stato di cose che è una disgrazia.

Entrambi i paradossi mostrano che la logica deontica standard — che tratta gli operatori deontici come quantificatori su mondi possibili in modo analogo ai modali aletici — non cattura correttamente la logica delle norme. La semantica kratzeriana dei modali, che la semantica posizionale usa per modellare il CAI, risolve entrambi i paradossi

attraverso le fonti di ordinamento: l'obbligo è definito non come verità in tutti i mondi accessibili ma come verità nei mondi *migliori* tra quelli accessibili, e questa definizione evita i paradossi.

Il paradosso di Ross non sorge nella semantica kratzeriana perché "i mondi migliori in cui si invia la lettera" non includono necessariamente "i mondi migliori in cui si invia la lettera o si brucia": la disgiunzione può essere soddisfatta in modi che non sono tra i migliori. Il paradosso del buon samaritano non sorge perché "i mondi migliori in cui si soccorrono i feriti" non includono la condizione che ci siano feriti come fatto obbligatorio: è un presupposto contestuale, non un obbligo modale.

La semantica posizionale eredita queste soluzioni dalla semantica kratzeriana: i CAI sono funzioni da contesti normativi (basi modali e fonti di ordinamento) a ordinamenti, e si comportano nelle inferenze come i modali kratzeriani. I paradossi della logica deontica standard non affliggono i CAI per le stesse ragioni per cui non affliggono i modali kratzeriani.

XVI. Deontica dinamica e aggiornamento dei CAI

Un sviluppo recente in logica deontica — la deontica dinamica (*dynamic deontic logic*, van Benthem e Liu 2004; Segerberg 1990) — tratta le norme non come stati statici ma come oggetti che si aggiornano nel corso dell'interazione. Quando una nuova norma viene introdotta, i sistemi normativi preesistenti si aggiornano per incorporarla, e questo aggiornamento può avere effetti retroattivi su obblighi e permessi già esistenti.

La deontica dinamica è rilevante per la semantica posizionale perché suggerisce che i CAI non sono fissi ma possono cambiare in risposta all'introduzione di nuove norme. Un CAI è una funzione da contesti normativi a ordinamenti, e il contesto normativo si aggiorna nel corso del discorso morale: quando Giovanni introduce una nuova considerazione morale — una nuova norma, un nuovo principio — il CAI del sistema normativo di riferimento si aggiorna.

Questo ha implicazioni per la struttura del disaccordo morale: un disaccordo morale non è soltanto un conflitto tra CAI statici ma può essere un processo di aggiornamento normativo in cui le parti cercano di convergere su un sistema di CAI più coerente. L'argomentazione morale è, in questa prospettiva, un processo dinamico di aggiornamento reciproco dei CAI — un processo che ha struttura formale modellabile nella deontica dinamica.

Implicature scalari e proposizioni normative

XVII. La scala normativa e le implicature di Grice

La pragmatica griciana — le *massime conversazionali* di Grice (1975) e le *implicature* che producono — ha un'interazione interessante e poco studiata con le proposizioni normative. Le implicature scalari, in particolare, sono rilevanti per la struttura dei CAI.

Un'implicatura scalare è un'implicatura prodotta dalla posizione di un termine su una scala semantica. Dire "alcuni studenti hanno superato l'esame" implica pragmaticamente "non tutti gli studenti hanno superato l'esame", perché se fosse vero che tutti hanno superato, il parlante avrebbe usato "tutti" (termine più informativo sulla stessa scala). Le implicature scalari sono cancellabili ("alcuni studenti hanno superato, in realtà tutti") ma pragmaticamente robuste.

Nelle proposizioni normative, le implicature scalari si comportano in modo diverso da quanto ci si aspetterebbe sulla base della pragmatica descrittiva. Se c'è una scala normativa che va da "permesso" a "obbligatorio" a "supremamente obbligatorio" (una scala di forza deontica), dire "è obbligatorio fare X" dovrebbe implicare "non è supremamente obbligatorio fare X" per implicatura scalare. Ma in contesti normativi ordinari, questa implicatura scalare non è sempre

prodotta: "è obbligatorio" non implica normalmente "non è supremamente obbligatorio".

La spiegazione è che le implicature scalari nelle proposizioni normative dipendono dal contesto normativo in cui la proposizione è proferita. In un contesto normativo che riconosce scale deontiche graduali (come il diritto, che distingue tra obblighi primari e obblighi secondari, o tra divieti assoluti e divieti defeasible), le implicature scalari normative sono prodotte. In un contesto normativo che non riconosce gradazioni nell'obbligo (come certe concezioni deontologiche assolute), le implicature scalari normative non sono prodotte o sono sistematicamente cancellate.

Questa variazione dipendente dal contesto normativo è esattamente ciò che il CAI cattura: il CAI specifica un ordinamento di alternative rispetto a un contesto normativo, e quel contesto normativo include o esclude la struttura scalare che produce le implicature. Il VEP non è rilevante per le implicature scalari: le implicature sono determinate dal contenuto proposizionale assertivo, non dalla forza espressiva.

XVIII. La massima di qualità e le proposizioni normative

Una delle massime griciane — la massima di qualità, che richiede di non dire ciò che si crede falso — si applica diversamente alle proposizioni normative e alle proposizioni descrittive.

Per le proposizioni descrittive, la violazione della massima di qualità è la menzogna: si afferma qualcosa credendo che sia falso. Per le proposizioni normative, la violazione analoga è l'ipocrisia: si afferma "rubare è sbagliato" senza credere (o senza avere l'atteggiamento corrispondente a credere) che rubare sia sbagliato. Ma l'ipocrisia non è la stessa cosa della menzogna: il mentitore viola una condizione semantica (afferma una falsità), l'ipocrita viola una condizione pragmatica (proferisce una proposizione con una forza espressiva che non corrisponde al suo stato psicologico).

Questa asimmetria tra menzogna e ipocrisia è catturata dalla struttura duale $\langle \text{CAI}, \text{VEP} \rangle$. Il mentitore viola la condizione sul CAI:

afferma un CAI che non è coerente con i CAI che accetta. L'ipocrita viola la condizione sul VEP: proferisce una proposizione con un VEP (l'espressione di disapprovazione) che non corrisponde al suo stato psicologico effettivo.

Le lingue che violano l'AUM — che distinguono morfologicamente la posizione asserita e quella subordinata dei predicati normativi — rendono la violazione della condizione sul VEP più difficile: se la morfologia del predicato normativo in posizione asserita porta necessariamente la forza espressiva, è più difficile proferire quella forma senza esprimere l'atteggiamento corrispondente. L'ipocrisia morfologicamente forzata è, in certe grammatiche, grammaticalmente anomala.

Morale della biologia evoluzionistica e semantica posizionale

XIX. L'espressivismo evoluzionistico

Sharon Street (2006) ha sviluppato un argomento potente per l'espressivismo a partire da considerazioni evoluzionistiche: se il realismo morale fosse vero, e se ci fossero fatti morali indipendenti dalla mente che determinano la verità delle proposizioni normative, allora sarebbe una coincidenza straordinaria che le nostre valutazioni morali — che sono state plasmate dalla selezione naturale in funzione della sopravvivenza e della riproduzione, non in funzione della verità morale — siano per lo più corrette. Il realista morale deve postulare una pre-stabilita armonia tra la pressione della selezione naturale sulle valutazioni morali e la struttura dei fatti morali indipendenti dalla mente. Questa armonia è spiegabile senza il realismo morale: se le valutazioni morali sono espressioni di atteggiamenti plasmati dall'evoluzione, non c'è nessuna coincidenza da spiegare.

L'argomento di Street è rilevante per la semantica posizionale perché tocca la questione dell'origine dei CAI. Se i CAI sono funzioni da contesti normativi a ordinamenti di alternative, da dove vengono i contesti normativi? La semantica posizionale non risponde a questa domanda direttamente, ma è compatibile con la risposta evoluzionistica: i contesti normativi sono costruzioni culturali che si sviluppano a partire da disposizioni valutative plasmata dall'evoluzione. L'evoluzione ha prodotto disposizioni valutative (che sono la base del VEP); la cultura e la ragione pratica hanno sistematizzato quelle disposizioni in contesti normativi strutturati (che sono il dominio dei CAI).

Questa risposta è compatibile con l'espressivismo di Street perché non richiede fatti morali indipendenti dalla mente: i CAI non sono funzioni che si mappano su fatti morali reali ma su ordinamenti definiti culturalmente. Ma è più ricca della semplice risposta espressivista perché distingue due livelli — il livello evolutivo del VEP e il livello culturale del CAI — e mostra come i due si connettano senza richiedere riduzione dell'uno all'altro.

XX. Il problema della normatività del contenuto intenzionale

Tyler Burge (1979) e Hillary Putnam (1975) hanno mostrato che il contenuto intenzionale — il contenuto di credenze, desideri, intenzioni — è parzialmente determinato dall'ambiente esterno all'agente, non soltanto dagli stati interni. Il contenuto della credenza "l'acqua è bagnata" dipende dalla struttura chimica dell'acqua nell'ambiente del credente, non soltanto dagli stati neurali. Questo è l'*esternalismo semantico*.

L'esternalismo semantico ha un'implicazione interessante per la semantica posizionale: se il contenuto intenzionale è parzialmente determinato dall'ambiente esterno, e se i CAI sono funzioni da contesti normativi a ordinamenti, allora i CAI possono essere parzialmente determinati dall'ambiente normativo esterno all'agente — dalle norme operative nella comunità del parlante, dalle pratiche condivise, dai sistemi di valore istituzionalizzati.

Questa forma di *esternalismo normativo* è compatibile con la semantica posizionale e la arricchisce: il CAI di una proposizione normativa non è soltanto una funzione che l'agente ha "nella testa", ma è parzialmente determinato dal contesto normativo della comunità in cui l'agente vive. Questo spiega perché il disaccordo morale possa essere genuino anche tra agenti con stati psicologici molto simili: se i loro CAI sono parzialmente determinati da ambienti normativi diversi (comunità con norme diverse), i loro CAI possono divergere anche quando i loro stati psicologici interni sono simili.

Verso una semantica formale completa

XXI. La struttura formale del VEP

Finora il VEP è stato caratterizzato in modo relativamente informale come "la contribuzione espressiva-attitudinale della proposizione normativa in posizione asserita". Per completare la semantica posizionale, è necessaria una caratterizzazione formale del VEP che permetta di trattarlo con la stessa precisione con cui si è trattato il CAI.

Propongo che il VEP sia modellato come una funzione da stati psicologici a stadi di linguaggio, nel senso di Kaplan (1989). Il VEP di una proposizione normativa N proferita da un agente A in un contesto C è una funzione che mappa lo stato psicologico effettivo di A — i suoi atteggiamenti, le sue disposizioni valutative, i suoi impegni normativi — su un *stadio linguistico* del proferimento: la dimensione del proferimento che è accessibile all'interlocutore e che trasmette informazione sullo stato psicologico del parlante.

Formalmente: VEP(N, A, C) = f(StA, C)

dove StA è lo stato psicologico di A e f è la funzione che determina quale componente di StA viene trasmessa attraverso il proferimento di N nel contesto C.

Questa formalizzazione permette di trattare sistematicamente i casi in cui il VEP varia tra parlanti diversi che proferiscono la stessa proposizione normativa: due parlanti con stati psicologici diversi (diversa intensità dell'atteggiamento valutativo, diverso grado di certezza normativa) producono VEP diversi anche proferendo la stessa proposizione. Il CAI, al contrario, è invariante rispetto al parlante: "rubare è sbagliato" ha lo stesso CAI quando è proferita da Maria e quando è proferita da Giovanni, anche se i loro VEP sono diversi.

XXII. La semantica dei condizionali normativi nella struttura formale completa

Possiamo ora formulare la semantica dei condizionali normativi in modo completo.

Sia N → M un condizionale normativo con antecedente normativo N e conseguente normativo M. Il valore semantico completo di N → M è:

$$\langle \mathrm{CAI}(N \rightarrow M), \mathrm{VEP}(N \rightarrow M, A, C) \rangle$$

dove:

$$\mathrm{CAI}(N \rightarrow M) = \lambda\langle MB, OS\rangle.\ [\forall w \in \mathrm{Best}(MB, OS) : \mathrm{CAI}(N)(w)] \rightarrow [\forall w \in \mathrm{Best}(MB', OS') : \mathrm{CAI}(M)(w)]$$

VEP(N → M, A, C) = f(StA, C) — dove StA include l'atteggiamento di A verso la *relazione normativa* tra N e M, non verso N o M individualmente.

Il VEP del condizionale normativo in posizione asserita non è la congiunzione dei VEP di N e M (che sarebbero i VEP che N e M avrebbero se fossero asseriti individualmente): è l'atteggiamento verso la relazione normativa codificata nel condizionale. Questo è il punto in cui la semantica posizionale differisce dal quasi-realismo di Blackburn: Blackburn tratta i condizionali normativi come espressioni di atteggiamenti di ordine superiore verso gli atteggiamenti; la semantica posizionale li tratta come espressioni di atteggiamenti verso relazioni tra CAI.

La differenza è sostanziale: gli atteggiamenti verso relazioni tra CAI non sono atteggiamenti di ordine superiore in senso stretto (non sono atteggiamenti verso atteggiamenti), e quindi non producono la regressione degli ordini che affligge il quasi-realismo. Sono atteggiamenti di primo ordine con un *oggetto* complesso (una relazione normativa) invece di un *oggetto* semplice (un'azione o una situazione).

XXIII. La chiusura per composizione e la proiettività

Una proprietà importante che la semantica posizionale deve soddisfare è la *chiusura per composizione*: se A e B sono proposizioni normative con CAI ben definiti, allora tutte le combinazioni logiche di A e B — la negazione di A, la congiunzione di A e B, il condizionale da A a B — devono avere CAI ben definiti che si ottengono per composizione dei CAI di A e B.

La chiusura per composizione è soddisfatta dalla semantica kratzeriana: le operazioni logiche di negazione, congiunzione e condizionalizzazione si applicano a funzioni da contesti normativi a ordinamenti producendo nuove funzioni da contesti normativi a ordinamenti. La negazione inverte l'ordinamento; la congiunzione interseca gli ordinamenti; il condizionale produce un ordinamento relazionale.

La *proiettività* — la proprietà che la composizione dei CAI produce CAI che rispettano le relazioni logiche standard — è la proprietà che garantisce la validità delle inferenze normative. Il modus ponens normativo è valido perché la composizione dei CAI di N e di N → M produce il CAI di M: la proiettività del CAI sotto modus ponens segue dalla struttura della semantica kratzeriana.

Una proprietà più sottile che la semantica posizionale deve soddisfare è la *coerenza del VEP*: il VEP del condizionale normativo in posizione asserita deve essere coerente con i VEP che le proposizioni componenti avrebbero se fossero asserite individualmente. In altri termini: se il parlante esprime un atteggiamento di condanna verso il rubare (VEP di "rubare è sbagliato") e un atteggiamento di approvazione verso la coerenza normativa (VEP di "se rubare è sbagliato, allora indurre il fratello a rubare è sbagliato"), questi

atteggiamenti devono essere coerenti con l'atteggiamento che il parlante avrebbe verso "indurre il fratello a rubare è sbagliato" asserito individualmente.

Questa coerenza non è un assioma della semantica posizionale ma una condizione di razionalità normativa: un agente le cui asserzioni normative producono VEP incoerenti tra loro è irrazionale nel dominio normativo, analogamente a un agente le cui credenze sono logicamente inconsistenti. La coerenza dei VEP è la dimensione psicologico-espressiva della razionalità normativa, analoga alla coerenza delle credenze per la razionalità teoretica.

Appendice: Il significato metodologico complessivo

XXIV. Perché questo paper è importante per la metaetica

I paper di filosofia analitica tendono a presentare il loro contributo in modo discreto e tecnico, lasciando al lettore il compito di valutare l'importanza del lavoro. Per questo paper, vale la pena di essere espliciti sul significato metodologico complessivo, perché il contributo non è soltanto la proposta della semantica posizionale come soluzione al problema di Frege-Geach.

Il contributo metodologico più ampio è la dimostrazione che la tipologia linguistica è uno strumento legittimo di indagine filosofica in metaetica. La tipologia non è soltanto rilevante per la filosofia del linguaggio o per la linguistica cognitiva: è rilevante per i problemi filosofici sostantivi che riguardano la struttura delle proposizioni normative e la natura dell'inferenza morale.

Questo è un risultato metodologico non ovvio. La posizione standard nella filosofia analitica è che la variazione linguistica è filosoficamente irrilevante: ciò che conta è la struttura logica sottostante al linguaggio

naturale, non le forme superficiali con cui le diverse lingue esprimono quella struttura. Su questa posizione, il fatto che il turco usi *-mIş* per marcare le proposizioni normative, o che il giapponese preferisca *nara* per i condizionali normativi, è un fatto di etnolinguistica privo di interesse filosofico.

Questo paper ha mostrato che questa posizione standard è sbagliata, almeno nel caso del problema di Frege-Geach. Le forme superficiali delle diverse lingue rivelano strutture semantiche che la forma uniforme delle lingue indoeuropee nasconde. La violazione dell'AUM in alcune lingue non è un fatto di etnolinguistica: è un fatto filosoficamente rilevante che illumina la struttura del problema e suggerisce la struttura della soluzione.

XXV. Che cosa rimane da fare

Questo paper ha aperto più questioni di quante ne abbia chiuse. Le questioni principali che rimangono aperte sono le seguenti.

Sul piano empirico: La tesi che le lingue che violano l'AUM producano pratiche di argomentazione morale strutturalmente diverse è ancora un'ipotesi empiricamente non verificata. Serve ricerca di psicologia morale comparata specificamente progettata per testare se i parlanti di lingue con morfologia normativa distinta commettano il salto is/ought con minore frequenza nelle argomentazioni spontanee.

Sul piano formale: La semantica posizionale è formulata in termini relativamente informali, con un'appendice tecnica che usa la semantica kratzeriana. Una formalizzazione completa richiederebbe lo sviluppo di un sistema logico esplicito — con assiomi, regole di inferenza e teoremi di completezza — che catturi la struttura ⟨CAI, VEP⟩ in modo rigoroso. Questo è un progetto di logica formale che va al di là di questo paper.

Sul piano metafilosofico: La questione dell'autorità normativa — perché certi CAI siano vincolanti per certi agenti — rimane aperta. La semantica posizionale fornisce gli strumenti per modellare la struttura dei giudizi normativi; non fornisce i fondamenti dell'obbligazione normativa. Questo è il problema più profondo della metaetica, e la

semantica posizionale non lo risolve — spera di aver contribuito a renderlo più preciso.

Sul piano della filosofia del linguaggio: La connessione tra la semantica posizionale e la teoria degli atti linguistici di Austin e Searle è abbozzata ma non sviluppata. Una versione piena richiederebbe un'integrazione sistematica della struttura ⟨CAI, VEP⟩ nella teoria degli atti illocutori — in particolare, una caratterizzazione della classe degli atti illocutori normativi come classe distinta dagli assertivi e dagli espressivi ma imparentata con entrambi.

Queste questioni aperte non indeboliscono i risultati del paper: li contestualizzano. Il problema di Frege-Geach è rimasto irrisolto per oltre sessant'anni non perché i filosofi che ci hanno lavorato fossero poco acuti, ma perché il problema ha una struttura che le soluzioni interne alla tradizione analitica — soluzioni che condividono le presupposizioni grammaticali del problema — non riescono a catturare completamente. La semantica posizionale è un tentativo di uscire da quella struttura usando uno strumento — la tipologia linguistica — che la tradizione non aveva ancora impiegato sistematicamente in questo contesto. Se il tentativo è riuscito, il merito è in parte degli strumenti usati; se ha fallito in certi punti, quei punti segnalano dove il lavoro deve continuare.

Sezioni integrative

XXVI. Kant, l'imperativo categorico e il CAI

La semantica posizionale ha una relazione non ovvia con la filosofia pratica kantiana che vale la pena di esplicitare. L'imperativo categorico nella sua prima formulazione — "Agisci solo secondo quella massima che puoi al tempo stesso volere che diventi una legge universale" — ha la struttura di un test sul CAI: una massima (un CAI candidato) supera il test dell'universalizzabilità se e solo se il suo CAI è stabile sotto l'estensione a tutti gli agenti razionali in situazioni analoghe. Il test kantiano non chiede se la massima sia vera o falsa nel senso descrittivo: chiede se il suo contenuto normativo — il suo CAI, nella terminologia di questo articolo — sia coerente con se stesso quando generalizzato.

Questa convergenza non è accidentale. Kant, formulando l'imperativo categorico, stava cercando esattamente ciò che la semantica posizionale chiama CAI: un contenuto normativo separabile dall'inclinazione soggettiva (il VEP) e valutabile in base a criteri formali di coerenza e universalizzabilità. La distinzione kantiana tra agire per dovere e agire conformemente al dovere rispecchia la distinzione tra CAI e VEP: agire per dovere significa agire in funzione del CAI indipendentemente dal VEP (dalla disposizione emotiva); agire conformemente al dovere significa produrre l'azione giusta anche quando il VEP manca o è orientato diversamente.

La differenza tra la semantica posizionale e il kantismo è che il CAI, nella semantica posizionale, è relativo a contesti normativi: non c'è un unico CAI universale che valga per tutti gli agenti in tutti i contesti. Kant postulava che l'imperativo categorico producesse contenuti normativi universali e necessari: la semantica posizionale è compatibile con la contingenza dei CAI. Ma la struttura del test kantiano — universalizzabilità, coerenza interna, stabilità sotto la riflessione — fornisce esattamente i criteri per valutare i CAI che la semantica posizionale lasciava aperti. In questo senso, il kantismo e la semantica posizionale sono teorie complementari: la semantica posizionale fornisce la struttura formale del giudizio normativo; il kantismo fornisce i criteri di valutazione dei sistemi di CAI.

XXVII. Semantica bidimensionale e normatività: connessioni con Chalmers

La semantica bidimensionale — sviluppata da David Chalmers (2006) a partire da lavori di Kaplan, Stalnaker e Davies e Humberstone — distingue due dimensioni del contenuto intenzionale: il contenuto primario (ciò che un'espressione determina in funzione del contesto di proferimento) e il contenuto secondario (ciò che l'espressione determina in funzione delle circostanze di valutazione). Questa distinzione era stata elaborata principalmente per i termini di tipo naturale e le proposizioni necessarie a posteriori; la sua applicazione alle proposizioni normative ha ricevuto meno attenzione.

Nella semantica posizionale, la distinzione tra CAI e VEP ha un'analogia strutturale con la distinzione bidimensionale tra contenuto primario e contenuto secondario. Il CAI corrisponde al

contenuto primario: è ciò che la proposizione normativa contribuisce in funzione del contesto normativo di proferimento, indipendentemente da quale mondo sia attuale. Il VEP ha invece qualcosa del carattere del contenuto secondario calcolato rispetto al contesto di asserzione: è la componente attitudinale che varia con il contesto illocutorio (asserito versus subordinato) ma che dipende dal contenuto che il CAI determina.

La differenza principale è che nella semantica bidimensionale le due dimensioni sono definite in termini di mondi possibili; nella semantica posizionale, il CAI è definito in termini di contesti normativi — strutture più fini dei mondi possibili che incorporano esplicitamente sistemi di norme, pratiche sociali e impegni collettivi. Questa granularità più fine dei contesti normativi è necessaria perché due mondi possibili possono essere identici in tutti i fatti non-normativi e differire nei loro contesti normativi: un mondo con gli stessi individui, le stesse azioni e le stesse conseguenze di un altro può avere istituzioni normative diverse, e quella differenza istituzionale modifica i CAI operativi senza modificare alcun fatto descrittivo.

XXVIII. Implicazioni per l'allineamento dei sistemi di intelligenza artificiale

La semantica posizionale ha implicazioni inattese per un problema urgente nella filosofia dell'intelligenza artificiale: il problema dell'allineamento dei valori. Il problema dell'allineamento chiede come progettare sistemi di IA che agiscano in conformità con i valori umani. Una delle difficoltà centrali è quella di rappresentare i valori normativi in un sistema computazionale in modo che il sistema possa ragionare correttamente sulle norme, applicarle in contesti nuovi, e riconoscere quando due norme sono in conflitto.

Il problema di Frege-Geach riappare qui in forma computazionale: se un sistema di IA rappresenta le norme come regole condizionali del tipo "se la situazione S, allora l'azione A è sbagliata", come può il sistema usare quella regola in un ragionamento ipotetico senza "attivarla" come norma operativa? Un sistema di IA che usi regole normative senza distinguere tra la posizione asserita e quella subordinata commetterebbe sistematicamente l'errore che Geach ha

identificato: tratterebbe il contenuto normativo come se fosse sempre asserito, anche quando compare come antecedente di un ragionamento controfattuale.

La semantica posizionale suggerisce una soluzione architettonica: i sistemi di IA devono rappresentare i valori normativi attraverso strutture duali che separino il CAI (il contenuto normativo invariante che partecipa al ragionamento) dal VEP (la forza attitudinale che determina se il sistema "approva" o "disapprova" un'azione). Questa separazione permetterebbe al sistema di ragionare ipoteticamente su norme senza impegnarsi verso di esse: il sistema potrebbe valutare le conseguenze di un sistema normativo diverso dal proprio senza "adottarlo". In assenza di questa distinzione, i sistemi di IA che ragionano su scenari normativi controfattuali — "se la norma fosse diversa, quale azione sarebbe giusta?" — rischiano di confondere il ragionamento ipotetico con la revisione normativa effettiva.

Questa osservazione ha rilevanza pratica per la progettazione dei sistemi di apprendimento automatico con componenti etiche. I sistemi addestrati a classificare azioni come "appropriate" o "inappropriate" mediante feedback normativo umano tendono a trattare le etichette normative come proprietà intrinseche delle azioni, non come funzioni di contesti normativi. La semantica posizionale suggerisce che la rappresentazione corretta è relazionale: un'azione è sbagliata rispetto a un contesto normativo, non in assoluto. Sistemi che apprendono CAI contestualizzati anziché etichette assolute sarebbero più robusti al trasferimento tra contesti culturali e più capaci di ragionamento normativo controfattuale.

XXIX. Il problema dell'incorporazione sotto operatori deontici annidati: un caso limite

La letteratura sul problema di Frege-Geach si è concentrata principalmente sui condizionali con antecedente normativo. Ma esiste una classe di costruzioni ancora più problematica che ha ricevuto minor attenzione: le proposizioni normative incorporate sotto operatori deontici stessi. Consideriamo: "È obbligatorio credere che la tortura sia sbagliata." Qui una proposizione normativa ("la tortura è sbagliata") è incorporata come complemento di un operatore

epistemico ("credere") che è a sua volta reso obbligatorio da un operatore deontico ("è obbligatorio").

Questa costruzione pone due problemi distinti. Il primo problema è l'incorporazione classica di Frege-Geach: "la tortura è sbagliata" ha VEP nullo come complemento di "credere", e ciò che rimane è il suo CAI. Il secondo problema è nuovo: l'operatore deontico "è obbligatorio" rende obbligatorio avere una credenza il cui oggetto è un CAI. Questo crea una gerarchia deontico-epistemica: la norma del primo livello (il CAI di "la tortura è sbagliata") diventa l'oggetto di una credenza che è a sua volta normata da un secondo CAI (quello dell'obbligo di credere).

La semantica posizionale tratta questo caso ricorsivamente. Il CAI di primo livello ("la tortura è sbagliata") funziona come argomento del predicato epistemico "credere": l'oggetto della credenza obbligatoria è il CAI della proposizione normativa incorporata. Il CAI di secondo livello ("è obbligatorio credere che...") è una funzione da contesti normativi a ordinamenti degli stati mentali epistemici: ordina gli agenti in base al fatto che abbiano o meno la credenza sul CAI di primo livello. Questa struttura gerarchica è ben definita e non produce regressione infinita: ogni livello di incorporazione produce un CAI ben formato, e la composizionalità garantisce che le inferenze rimangano valide a ogni livello.

XXX. La semantica posizionale e il pluralismo morale: oltre il monismo del CAI

Questo articolo ha presentato la semantica posizionale come se ogni proposizione normativa avesse un unico CAI. Ma questa presentazione semplificata nasconde una complicazione importante: le proposizioni normative in contesti di pluralismo morale genuino possono avere CAI multipli e mutuamente incompatibili, ciascuno associato a un diverso sistema normativo rilevante nel contesto di proferimento.

Si consideri un medico che lavora in una società in cui i valori religiosi tradizionali e i principi della bioetica laica sono entrambi operativi come sistemi normativi riconosciuti. Quando il medico dice "l'eutanasia è sbagliata", quale CAI sta esprimendo? Il CAI relativo al

sistema normativo religioso, relativo al quale l'eutanasia viola il principio della sacralità della vita? Il CAI relativo al sistema normativo laico, relativo al quale l'eutanasia in certi casi rispetta il principio dell'autonomia? O entrambi simultaneamente, in una proposizione normativa ambigua rispetto al contesto normativo rilevante?

La semantica posizionale può estendersi per trattare questo caso attraverso la nozione di CAI relativizzati a sistemi normativi: "l'eutanasia è sbagliata" può avere un CAI-religioso e un CAI-laico, entrambi ben formati ma che producono ordinamenti diversi rispetto ai contesti normativi rilevanti. Il pluralismo morale corrisponde, nella semantica posizionale, alla presenza di sistemi normativi multipli e non integrati nel contesto di proferimento. La proposizione normativa proferita in un tale contesto è ambigua rispetto al sistema normativo rilevante: può essere disambiguata attraverso segnali pragmatici (il contesto istituzionale, la relazione tra i parlanti, il registro del discorso) o può rimanere genuinamente plurivoca, nel qual caso il disaccordo su di essa è un disaccordo su quale sistema normativo sia rilevante, non soltanto su quale ordinamento quel sistema produce.

Questa estensione pluralista della semantica posizionale è filosoficamente importante perché cattura una dimensione del disaccordo morale che le versioni moniste trascurano: a volte il disaccordo morale non è un disaccordo su quali CAI siano corretti rispetto a un sistema normativo condiviso, ma un disaccordo su quale sistema normativo sia quello rispetto al quale la valutazione deve essere condotta. Questo meta-disaccordo è anch'esso un disaccordo genuino — non è un mero conflitto di preferenze — ma ha una struttura diversa dal disaccordo di primo ordine sui CAI.

Parte Ottava: Approfondimenti sistematici

XXXI. Wittgenstein, il seguire una regola e la natura intersoggettiva del CAI

Le "Ricerche filosofiche" di Wittgenstein (1953), in particolare i §§ 185–242, sviluppano l'argomento che non può esistere una regola seguita privatamente: seguire una regola è una pratica, e le pratiche sono intrinsecamente intersoggettive. L'apparente possibilità di una regola privata si dissolve nell'esame: ciò che sembra un'applicazione corretta della regola non può essere valutato senza un contesto di pratiche condivise che stabilisca cosa conti come applicazione corretta. Questa osservazione wittgensteiniana ha conseguenze precise per la semantica posizionale.

Il CAI, nella semantica posizionale, è una funzione da contesti normativi a ordinamenti di alternative. Ma cosa sono i contesti normativi? Non sono stati psicologici del singolo agente: sono strutture di pratiche condivise, istituzioni, tradizioni argomentative. Un agente non può costruire un CAI in isolamento perché un CAI senza contesto normativo è come una regola privata wittgensteiniana: non c'è nulla che determini cosa conti come applicazione corretta. L'argomentazione wittgensteiniana contro la regola privata si trasferisce pertanto all'argomentazione contro il CAI privato: il contenuto normativo invariante di una proposizione è intersoggettivo per necessità costitutiva, non per contingenza empirica.

Questo ha un corollario importante per il problema di Frege-Geach. L'obiezione espressivista più radicale — quella per cui le proposizioni normative non hanno contenuto proposizionale ma solo forza espressiva — presuppone che la forza espressiva sia qualcosa di intrinsecamente privato: l'espressione di un atteggiamento interno del parlante. Ma Wittgenstein ha mostrato che anche gli atteggiamenti, in quanto stati psicologici identificabili e comunicabili, sono già strutturati da pratiche intersoggettive. Il VEP della semantica posizionale — il valore espressivo posizionale — non può essere inteso come l'espressione di un "puro interno" del parlante: è esso

stesso strutturato da pratiche normative condivise che determinano cosa conti come approvazione, disapprovazione, indignazione morale. Il confine tra CAI e VEP è quindi meno netto di quanto la presentazione formale suggerisce: il VEP è già normato, già modellato da pratiche che hanno la struttura di un CAI. Questa circolarità non è viziosa: è la circolarità ineliminabile di ogni pratica normativa che si auto-interpreta attraverso l'uso.

XXXII. Il dilemma di Benacerraf applicato alla normatività e la risposta della semantica posizionale

Paul Benacerraf (1973) ha formulato un dilemma per la filosofia della matematica che si ripropone in forma analoga per la metaetica realista. La versione originale riguarda i numeri: o i numeri sono entità astratte indipendenti dalla mente (platonismo) e allora non si capisce come possiamo avere conoscenza causalmente affidabile di esse, dato che le entità astratte non entrano in relazioni causali con i nostri apparati cognitivi; oppure i numeri sono riducibili a strutture fisiche o psicologiche e allora non sono numeri nel senso pieno del termine. Il dilemma coglie una tensione tra la plausibilità semantica del realismo matematico e la sua plausibilità epistemologica.

Il dilemma di Benacerraf si applica al realismo morale con forza analoga e forse maggiore. Se i fatti morali sono fatti indipendenti dalla mente — proprietà non-naturali nel senso di Moore, o fatti sui massimizzatori di benessere nel senso utilitarista — come possiamo avere conoscenza affidabile di essi? Le nostre facoltà cognitive sono state selezionate evolutivamente per la sopravvivenza e la riproduzione in ambiente fisico, non per il rilevamento di fatti morali non-naturali. Il realista deve postulare o una facoltà speciale di intuizione morale (con tutte le difficoltà epistemologiche che questo comporta) o una pre-stabilita armonia tra la struttura dei fatti morali e le nostre disposizioni valutative (ancora più problematica).

La semantica posizionale risponde al dilemma di Benacerraf senza pagarne il prezzo epistemologico. Il CAI non è la rappresentazione di un fatto morale indipendente: è una funzione da contesti normativi — strutture costruite da pratiche umane — a ordinamenti di

alternative. La conoscenza del CAI non richiede una facoltà speciale di intuizione morale: richiede la competenza nelle pratiche normative del contesto rilevante, che è una competenza acquisibile attraverso i normali canali dell'apprendimento sociale. Un parlante nativo di una pratica normativa conosce i CAI operativi in quella pratica nello stesso modo in cui conosce le regole grammaticali della sua lingua: non attraverso una facoltà speciale di intuizione, ma attraverso l'immersione nelle pratiche che quella grammatica istanzia. L'epistemologia del CAI è un'epistemologia delle pratiche, non un'epistemologia delle intuizioni.

XXXIII. Habermas, l'etica del discorso e il criterio procedurale per i CAI

La semantica posizionale lascia aperta la questione di quali CAI siano normativamente vincolanti: fornisce la struttura formale dei giudizi normativi ma non il criterio per valutarli. Questa lacuna è riempita, in modo parzialmente compatibile, dall'etica del discorso di Jürgen Habermas (1983, 1991). L'etica del discorso propone che le norme valide siano quelle che potrebbero ricevere il consenso di tutti gli interessati in condizioni di discorso razionale ideale: la validità normativa è determinata proceduralmente, attraverso il processo del discorso pratico, non sostanzialmente, attraverso il richiamo a fatti morali reali.

Nella terminologia della semantica posizionale, il criterio habermasiano può essere formulato come segue: un CAI è normativamente vincolante se e solo se soddisfa il principio del discorso (D): "sono valide soltanto le norme d'azione alle quali tutti gli interessati potrebbero acconsentire come partecipanti a discorsi razionali". Questo non trasforma la semantica posizionale in cognitivismo: il principio (D) non richiede che ci siano fatti morali che il discorso scopre, ma soltanto che il processo del discorso — guidato da condizioni formali di razionalità comunicativa — converga su certi CAI piuttosto che altri. La validità è generata proceduralmente, non rispecchiata da una realtà normativa indipendente.

La differenza tra la semantica posizionale e l'etica del discorso è di fuoco. L'etica del discorso è una teoria della validità normativa:

stabilisce quali norme siano giustificate. La semantica posizionale è una teoria della struttura semantica delle proposizioni normative: stabilisce come quelle proposizioni funzionino nel ragionamento. Le due teorie sono complementari: la semantica posizionale chiarisce come le norme possano essere discusse, argomentate, incorporate in inferenze; l'etica del discorso fornisce il criterio per valutare quali CAI emergenti da quel discorso siano accettabili. La distinzione CAI/VEP è anche filosoficamente rilevante per l'etica del discorso: nel discorso pratico habermasiano, ciò che viene valutato sono i CAI — i contenuti normativi invarianti — non i VEP, che sono atteggiamenti soggettivi irrilevanti per la giustificazione pubblica.

XXXIV. MacIntyre, la tradizione normativa e la contestualità storica del CAI

Alasdair MacIntyre, in "After Virtue" (1981) e nei lavori successivi, ha sviluppato la tesi che i concetti morali siano intelligibili soltanto all'interno delle tradizioni normative che li hanno generati e che li mantengono in uso. Strappati dal loro contesto tradizionale, i concetti morali diventano frammenti incomprensibili: le nostre discussioni morali contemporanee somigliano a dibattiti tra persone che usano termini tecnici di cui hanno perso il contesto teorico. Questa diagnosi storico-filosofica ha implicazioni precise per la struttura del CAI.

Nella semantica posizionale, i contesti normativi rispetto ai quali il CAI specifica ordinamenti non sono strutture formali ahistoriche: sono tradizioni vive, con una storia, con dispute interne, con momenti di crisi e di revisione. Il CAI di "giustizia" nella tradizione aristotelico-tomista è diverso dal CAI di "giustizia" nella tradizione liberale rawlsiana, non perché le parole abbiano significati diversi, ma perché i contesti normativi rispetto ai quali la funzione è definita incorporano pratiche, istituzioni e narrazioni diverse. MacIntyre chiamerebbe questo "commensurabilità tradizione-dipendente": due sistemi normativi non sono automaticamente confrontabili, ma possono diventarlo attraverso la comprensione delle rispettive tradizioni e dei rispettivi criteri interni di razionalità.

Questa prospettiva arricchisce la semantica posizionale in due direzioni. Primo, chiarisce la natura storica dei contesti normativi: non sono strutture sincroniche fisse, ma processi diacronici di revisione e

sviluppo. Un CAI non è un punto ma una traiettoria: il CAI di "onore" nella tradizione aristocratica medievale e quello di "onore" nella tradizione borghese moderna non sono incomprensibili l'uno all'altro, ma richiedono la comprensione delle transizioni storiche che li collegano. Secondo, la prospettiva macintyriana solleva una sfida al formalismo della semantica posizionale: se i CAI sono storicamente contestualizzati, la struttura formale lambda-calcolistica proposta nell'appendice tecnica può catturare soltanto la struttura sincronica dei CAI, non la loro dinamica diacronica di sviluppo e revisione. Una semantica posizionale pienamente adeguata dovrebbe incorporare una teoria della revisione dei CAI attraverso il tempo — una teoria che la semantica kratzeriana, da cui si è mutuata la struttura formale, non fornisce e che dovrebbe essere sviluppata attingendo alle risorse della teoria del mutamento semantico e della storia concettuale (Begriffsgeschichte).

XXXV. Parfit e la tesi del triplice convergenza: un banco di prova per la semantica posizionale

Derek Parfit, nell'opera monumentale "On What Matters" (2011), sostiene la tesi della convergenza: le tre grandi tradizioni normative — kantismo, consequenzialismo e teoria della virtù — sono, correttamente intese, convergenti nelle loro conclusioni pratiche fondamentali. Questa tesi è controversa, ma la sua struttura argomentativa è illuminante per la semantica posizionale. Parfit sostiene che le tre tradizioni partono da punti di partenza diversi ma arrivano allo stesso posto perché stanno descrivendo la stessa realtà morale da angolazioni diverse. In termini di semantica posizionale: i CAI operativi nelle tre tradizioni, benché formulati in linguaggi normativi diversi, specificano ordinamenti sufficientemente simili nelle situazioni pratiche paradigmatiche da produrre le stesse prescrizioni.

La tesi di Parfit può essere riformulata nella semantica posizionale come una tesi sull'invarianza dei CAI rispetto alle tradizioni normative. Due tradizioni hanno CAI convergenti se, per ogni situazione pratica rilevante, i loro CAI producono lo stesso ordinamento di alternative. La convergenza parftiana non richiede che i due sistemi abbiano gli stessi fondamenti — lo stesso giustificativo

normativo di primo ordine — ma soltanto che i loro CAI coincidano nelle prescrizioni pratiche. Questo permette di distinguere tra convergenza profonda (stessi CAI per le stesse ragioni) e convergenza superficiale (stessi CAI per ragioni diverse): Parfit sembra auspicare la prima, ma la semantica posizionale può modellare anche la seconda.

Ma la tesi di Parfit pone anche una sfida all'anti-realismo della semantica posizionale. Se tre tradizioni diverse convergono sui medesimi CAI pratici, qual è la spiegazione migliore di questa convergenza? Il realista morale ha una risposta semplice: le tre tradizioni convergono perché si avvicinano tutte alla stessa realtà morale indipendente. L'anti-realista — e la semantica posizionale con lui — deve spiegare la convergenza senza questo appello: forse attraverso la struttura condivisa della razionalità pratica umana, forse attraverso le pressioni selettive evolutive e culturali che hanno modellato le pratiche normative in modo convergente, forse attraverso la struttura formale dei problemi di coordinamento e cooperazione che le norme devono risolvere. Questa spiegazione anti-realista della convergenza è disponibile ma più complessa della spiegazione realista, e la sua plausibilità comparativa è una delle questioni aperte che questo articolo lascia irrisolte.

XXXVI. Il problema dell'incorporazione modale: normatività sotto operatori di possibilità e necessità

Le discussioni sul problema di Frege-Geach si concentrano tipicamente sui condizionali materiali e sui sillogismi disgiuntivi. Ma esiste una classe di costruzioni ancora più complessa e meno studiata: le proposizioni normative incorporate sotto operatori modali aletici — operatori di possibilità e necessità logica o metafisica. Consideriamo: "Necessariamente, se torturare è sbagliato, è sbagliato torturare per divertimento." Qui la proposizione normativa è incorporata sotto un operatore di necessità alethica (□). Cosa significa questo operatore applicato a un contenuto normativo?

Il realista morale ha una risposta naturale: la necessità alethica applicata a proposizioni normative è necessità morale — una forma di necessità che deriva dalla struttura dei fatti morali.

"Necessariamente, torturare per divertimento è sbagliato" è vero in tutti i mondi possibili perché la struttura dei fatti morali non varia tra mondi possibili (o varia in modi che preservano la verità di certe proposizioni normative fondamentali). L'espressivista non può dire questo, e la semantica posizionale deve trovare un'alternativa.

Nella semantica posizionale, "necessariamente, il CAI di N vale" può essere interpretato come "in tutti i contesti normativi minimamente coerenti, il CAI di N produce lo stesso ordinamento". La necessità non è metafisica — non riguarda i mondi possibili indipendentemente dai contesti normativi — ma è normativa-strutturale: riguarda l'invarianza del CAI rispetto alla variazione dei sistemi normativi. Un CAI necessario nella semantica posizionale è un CAI che nessun sistema normativo coerente può ribaltare: la proibizione della tortura arbitraria per divertimento potrebbe essere un esempio di un tale CAI, se si può argomentare che nessun sistema normativo minimamente coerente con la struttura della cooperazione umana può permetterla. Questa è necessità normativa derivata dalla struttura formale dei sistemi normativi coerenti, non dalla struttura dei fatti morali indipendenti: un'alternativa anti-realista alla necessità morale realista che merita sviluppo ulteriore.